

Migrazioni

Michael Samers

Edizione italiana

a cura di Laura Stanganini



Carocci editore

COLLANA "AMBIENTE
SOCIETÀ TERRITORIO"

2

Spiegare le migrazioni internazionali

2.1

Introduzione

Sebbene la migrazione racchiuda processi complessi da comprendere, non mancano le teorie per spiegare dove e perché le persone emigrano. L'analisi di queste teorie tuttavia dovrebbe andare ben oltre il puro esercizio accademico. Capire perché le persone emigrano può svelare disuguaglianze strutturali globali che meritano attenzione. Un aspetto epistemologico fondamentale è che la spiegazione dei fenomeni migratori può essere diversa nello spazio e nel tempo per persone (gruppi) diverse. Questo ci porta a pensare che una teoria della migrazione onnicomprensiva sia impossibile o perlomeno troppo astratta, come può esserlo una sorta di lente sulle varie migrazioni avvenute nel mondo e nella storia (Brettel, Hollifield, 2008). Un modo per riuscire a districarsi è distinguere, come fanno Massey *et al.* (1998), tra le teorie che spiegano la nascita o la fase iniziale di una particolare migrazione e le teorie che spiegano le fasi successive, la "continuazione" o la *path dependency* (traiettoria evolutiva) dei sistemi migratori (Collyer, 2005, p. 700). Questa distinzione è senz'altro valida, ma di fatto nelle varie migrazioni ciò che inizia e continua si sovrappone. Boyle *et al.* (1998) propongono un'altra distinzione, quella tra teorie *deterministiche* (che si rifanno a una causa che determina i comportamenti e i modelli migratori) e teorie *integrative* (che raccolgono proposte teoriche e concettuali diverse). Anche questa distinzione ha dei meriti, ma spesso i cosiddetti temi deterministici integrano un numero di processi politici, culturali, economici, ambientali e sociali diversi mentre le teorie integrative possono a volte essere straordinariamente deterministiche. In proposito, riteniamo che sia possibile anche distinguere le

teorie esplicative da quelle critiche, sebbene non sia sempre chiaro cosa si intenda esattamente con "critico". Considerati i limiti di queste varie distinzioni, ci troviamo di fronte al dilemma: come si può rendere comprensibile la migrazione? Nel discutere se certe teorie riguardino principalmente l'inizio o il proseguimento delle migrazioni e se siano esplicative o critiche, in questo libro il dibattito sui vari approcci teorici è stato sviluppato partendo dalla struttura proposta da Boyle *et al.* Questo perché si fonda su basi socio-teoriche, piuttosto che su affermazioni, spesso spinose, su quando e come una particolare migrazione sia cominciata e proseguita.

Alla luce di quanto detto, il presente capitolo analizza dieci teorie o approcci distinti alle migrazioni internazionali, partendo dalle teorie più *deterministiche*: 1. le leggi di Ravenstein e l'approccio *push-pull*; 2. l'analisi economica neoclassica; 3. l'approccio comportamentale; 4. l'approccio neoeconomico; 5. gli approcci al mercato del lavoro duale e alla segmentazione del mercato del lavoro; 6. l'approccio strutturalistico e relative interpretazioni; quindi una serie di approcci più *integrati* o *misti*, tra cui 7. l'analisi della rete sociale (rete dei migranti); 8. i temi transnazionali; 9. l'analisi di genere; 10. le prospettive strutturalistiche¹. Massey *et al.* (1993) ci ricordano che tali teorie o approcci hanno un diverso «livello di analisi» e non sono «intrinsecamente incompatibili» (ivi, p. 433), ma

i vari modelli riflettono interessi, focus, obiettivi di ricerca diversi e modi di scomporre un oggetto di studio enormemente complesso in parti da trattare in maniera analitica; una base solida per valutare la loro consistenza richiede che la logica, le proposte, le affermazioni e le ipotesi interne ad ogni teoria possano essere ben specificate e comprese (*ibid.*).

Tuttavia, alcuni di questi approcci si sono sovrapposti alle premesse o alle unità di analisi (prendiamo, ad esempio, le famiglie e le reti), non mutualmente esclusive. Tutte sono state oggetto di accurato esame.

1. In questo lungo dibattito sugli approcci alla migrazione si fa ampio ricorso al contributo di Massey *et al.* (1993, 1998), ma anche ad ampie rassegne relative alle teorie sulla migrazione di Boyle *et al.* (1998), Castles, Miller (2003), Goss, Lindquist (1995), Jennissen (2007), Molho (1986) e Wilson (1993), nella speranza di contribuire a renderle più accessibili agli interessati. Sono stati eliminati alcuni approcci dibattuti dagli autori, ma la rassegna è stata ampliata per includere gli approcci e gli studi più recenti sulle migrazioni.

Nelle pagine che seguono, esploreremo questi legami passando sistematicamente in rassegna le suddette teorie. Al termine della rassegna teorica, si evidenzieranno alcuni limiti, inclusi due evidenti problemi. Il primo è che lo Stato tende a sparire nelle versioni "pure" di queste teorie. Alcune delle prime teorie, quella *push-pull*, quella neoclassica e quella comportamentale, accusano fortemente questo problema. Sorprendentemente però, ciò avviene anche in recenti dibattiti sulla globalizzazione e sul transnazionalismo. Quindi, sebbene il ruolo degli Stati nei processi di migrazione sia cruciale, è necessario attendere il CAP. 4 per un dibattito più approfondito.

Un secondo problema, forse meno ovvio, è il continuo fallimento nell'integrare una concezione sofisticata di "spazio" nel ragionamento teorico, nonostante tutti i tentativi dell'ampia letteratura sul "transnazionalismo" (che affronteremo più avanti nel capitolo) di immettere il nazionalismo metodologico in approcci e studi precedenti. Ciò può essere vero nelle analisi sulle migrazioni di autoproclamati geografi nonché di altri studiosi di scienze sociali. Alla luce dei "problemi di spazio", quindi, si attinge ai vari concetti spaziali discussi nel CAP. 1 con un approccio teorico eclettico alla migrazione quale strumento di comprensione del fenomeno. L'enfasi sarà rivolta alla migrazione a basso reddito dai paesi poveri ai paesi ricchi (che sono comunque oggetto di gran parte delle teorie sulle migrazioni internazionali), senza tuttavia dimenticare altri tipi di migrazione, incluse quelle riguardanti il cosiddetto settore del welfare (ad es. le infermiere), la migrazione altamente qualificata (ad es. gli ingegneri informatici e i medici), i richiedenti asilo nonché il contrabbando e la tratta di esseri umani.

2.2

La prospettiva deterministica

2.2.1. GLI INIZI DELLA TEORIA DELLE MIGRAZIONI: LE "LEGGI" DI RAVENSTEIN

Iniziamo dalla rivisitazione del lavoro del geografo dell'Ottocento Ernst Georg Ravenstein. Sebbene possa sembrare strano ricorrere ai suoi lunghi e minuziosi studi pubblicati sul "Journal of Statistical (o "Royal Statistical") Society" del 1885 e del 1889, riguardanti la migrazione interna nel Regno Unito, le idee di Ravenstein sono tuttora ri-

correnti negli approcci neoclassici alle migrazioni internazionali. Per quanto non gradito ai ricercatori contemporanei, pare si assista a un ritorno all'“individualismo metodologico” della sua analisi. Con individualismo metodologico s'intende semplicemente il fatto che gli individui fungono da unità di analisi. Inoltre, il lavoro di Ravenstein riguarda uno studio della migrazione fondato su dati ricavati dal censimento di contee (o province), città e paesi. Evitando l'omogeneizzazione di forme diverse di migrazione, egli suddivide i migranti in quattro categorie: “a breve distanza”, “periodici”, “di lungo viaggio” e “temporanei”. Per Ravenstein (1885), alla base della migrazione vi è la speranza di salari più alti o di un lavoro migliore («lavoro ben pagato o più attraente», p. 181) e in questo senso prevale un determinismo economico. Allo stesso tempo, come anticipato, l'approccio di Ravenstein può essere definito “metodologicamente individualistico”.

Ravenstein è famoso soprattutto per le sue “leggi della migrazione”. Sebbene ci si interroghi su quante “leggi” siano da attribuirgli (Tobler, 1995), di seguito si propone una sintesi di sette sue leggi tratte dal saggio del 1885 (si veda Ravenstein, 1885, pp. 198-9; Lee, 1969). Queste cosiddette leggi riguardano sia i modelli empirici che le cause dell'immigrazione².

1. Riguardo alla richiesta di migranti, lo studioso sostiene che gruppi di migranti percorrono distanze relativamente brevi e generano una “corrente” migratoria verso i «grandi centri del commercio e dell'industria» e questa corrente è il riflesso del numero di persone nell'area di origine nonché del numero di persone nell'area di destinazione.

2. La sua seconda legge è l'“esito naturale” della prima: i residenti di un'area rurale si sposteranno verso una città limitrofa in rapida crescita. Nel momento in cui i migranti si spostano dall'area rurale verso la città vicina (la cosiddetta assimilazione), avviene lo spopolamento rurale e quindi queste aree diventano a loro volta attraenti per i migranti più lontani. La città diventa infine un polo di immigrazione da tutto il paese, ovvero, nel caso di Ravenstein, da tutto il Regno Unito.

3. Egli afferma che un processo di “assorbimento” (l'immigrazione e la ricezione di migranti da certe aree) avviene a spese della “dispersione” (l'emigrazione o esodo da determinate zone).

2. Lo stesso Ravenstein aveva delle esitazioni nel chiamarle leggi (si veda 1885, 1889).

4. In conseguenza della “legge” numero 3, ogni “corrente migratoria” produce una corrente opposta.

5. I migranti provenienti da lontano propendono per i «grandi centri commerciali e industriali».

6. Gli abitanti delle aree rurali sono più propensi a emigrare rispetto a quelli delle città.

7. Le donne emigrano più degli uomini.

Cosa si può ricavare dalle sette “leggi” di Ravenstein? A prima vista, sembrano terribilmente antiquate, se non altro per l'apparente determinismo e la mancanza di ogni riferimento teorico esplicito. Quest'ultimo punto è particolarmente degno di nota, dato che le scienze sociali (o almeno le loro frange più critiche) hanno abbandonato il tentativo di elaborare leggi per passare a una maggiore complessità e indeterminazione. Tuttavia così si rischia di liquidare velocemente le sue affermazioni. In realtà, egli pare indicare dei modelli persistenti e dei processi associati alle migrazioni internazionali tuttora ripresi da molti studiosi. Innanzitutto, premesso che le migrazioni globali non sono semplicemente il risultato della differenza salariale tra paesi e della speranza di una “migliore” prospettiva occupazionale, non c'è dubbio che salari al di sotto del livello di sussistenza, disoccupazione e lavori pericolosi o umilianti spingano le persone a emigrare (Castles, Miller, 2003). In sintesi, la migrazione può essere in parte determinata da questioni economiche, ma ciò non significa che si debba aderire al *determinismo* economico. In secondo luogo, le categorie di Ravenstein riferite a migranti e migrazioni sembrano anticipare molte delle categorie usate oggi nell'analisi del fenomeno. Infatti, la sua definizione di “migrazione periodica” fu inizialmente ripresa dalla “teoria della dipendenza” alla fine degli anni sessanta e settanta (su cui ci soffermeremo più avanti nel capitolo) e ultimamente ha una risonanza rilevante per il crescente interesse riservato alle “fasi” degli spostamenti interni e internazionali. Questo tipo di migrazione periodica viene adesso denominato “circolazione”, piuttosto che migrazione intesa come un unico spostamento da un punto A a un punto B. In terzo luogo, l'affermazione che i migranti di “lunga distanza” si trasferiscono generalmente nei grandi centri commerciali e industriali descrive gran parte (ma certamente non tutti) dei processi migratori avvenuti tra la seconda metà del ventesimo secolo e l'inizio del ventunesimo, almeno quelli dai paesi poveri a quelli ricchi. Basti pensare al concetto di “città d'ingresso degli immigrati” di Frey (1998) e all'“ipotesi della città glo-

bale” di Sassen (1991) per illustrare questo rapporto tra immigrazione e grandi città economicamente dinamiche. Infine, Ravenstein (1885) osserva che non si può ignorare il ruolo della donna migrante. Prendiamo, ad esempio, il seguente passaggio:

Le donne migrano molto di più degli uomini. Ciò può sorprendere coloro che associano la donna alla vita domestica, ma i dati dei censimenti lo dimostrano. Le donne non migrano semplicemente dalle zone rurali alle città in ricerca di impieghi domestici, ma migrano altrettanto frequentemente verso alcuni distretti manifatturieri e la fabbrica è una rivale formidabile della cucina e del retrocucina (p. 196).

La sua attenzione alle donne migranti è degna di nota, giacché nei successivi cento anni la maggior parte delle teorie sulle migrazioni non si è affatto occupata del loro ruolo né della loro esperienza migratoria (Morokvasic, 1984).

L’analisi di Ravenstein rimanda a una serie di fattori *push-pull* che guidano le migrazioni – una teoria elaborata in seguito anche da Lee (1969) –, ovvero fattori che “spingono” i migranti da una regione (o paese) e altri che invece li “attirano” verso un’altra regione (o paese). Tra i fattori espulsivi si possono annoverare la rapida crescita demografica (si veda riquadro 2.1), la povertà (specialmente se legata a disuguaglianze come in America Latina per le proprietà terriere), la repressione politica, le guerre e le “crisi ambientali” come il depauperamento delle risorse.

I fattori “attrattivi” possono includere le possibilità di lavoro, un “miglior” tenore di vita, adeguate cure mediche, la libertà di espressione politica e persino la compravendita di merci (si pensi ai migranti “frontalieri” che raggiungevano il Sudafrica, alla fine degli anni novanta, dal Lesotho, dal Mozambico e dallo Zimbabwe; McDonald *et al.*, 2000). In alcuni casi, non è chiaro se un fattore sia da considerare espulsivo o attrattivo, come nel caso della ricerca di “avventura” tra i migranti più giovani (Goss, Lindquist, 1995).

Negli studi meno sofisticati, i fattori *push-pull* sono ancora usati per spiegare i fenomeni migratori, soprattutto, ma non solo, dalle regioni o dai paesi poveri ai paesi ricchi (si veda Hugo, 1996, autore di un ampio studio sui “disastri ambientali” e sulle migrazioni globali; Hamilton *et al.*, 2004, sull’industria della pesca e in particolare sull’emigrazione; Perrin *et al.*, 2007, sulle conseguenze per le Filippine delle migrazioni di infermiere, ovvero badanti; Wilson, Habecker, 2008, sulla mi-

grazione africana a Washington DC; Li, Bray, 2007, sulla migrazione degli studenti cinesi a Hong Kong e Macao). Visto il suo persistere, questa interpretazione è ormai diventata parte di un giudizio comune, sebbene ormai affievolito, sui fattori che innescano le migrazioni. Prendiamo ad esempio il depauperamento delle risorse. Hamilton *et al.* (2004) hanno presentato uno studio sullo sfruttamento della pesca nelle acque che circondano le isole Fær Øer, tra la Scozia e l’Islanda. Dopo un drastico calo delle riserve di pesca all’inizio degli anni novanta, l’intera industria peschiera ha conosciuto forti perdite; il prodotto interno lordo delle isole Fær Øer è ufficialmente sceso del 40% mentre la disoccupazione, prima inesistente, è salita al 25%. Ciò ha provocato l’emigrazione dei giovani, tra cui persone con figli, e soprattutto la “fuga delle donne”. Gli autori affermano che la fuga delle donne dai villaggi rurali sia dovuta a «fattori *push-pull* legati al ruolo della donna nei villaggi paragonato alle diverse opportunità offerte dalla città» (ivi, p. 449). Non si dice quali siano questi “ruoli” e nemmeno i motivi della crisi dell’industria della pesca. Tuttavia, essi affermano coerentemente che tale perdita di risorse ha spinto molti a emigrare dalle isole, o perlomeno dai villaggi alle città. Si tratta di un dibattito orientato piuttosto sui “fattori espulsivi” causali, mentre si tralasciano altri studi su fattori espulsivi, come la guerra, dove i “fattori” quantitativi sono separati da altri processi e condizioni culturali, economiche, politiche e sociali a scale diverse.

Ad esempio, Mahler (1995), nel suo suggestivo ed evocativo libro, *American Dreaming*, mette in evidenza come gran parte dei migranti salvadoregni a Long Island, nei sobborghi di New York, sia arrivata nel periodo successivo alla guerra civile scoppiata a El Salvador negli anni ottanta, e molti di loro a causa di eventi legati al conflitto, tra cui le scarse possibilità di impiego. L’autrice mostra inoltre come a Long Island vi fossero molte opportunità lavorative (seppur mal retribuite), come i due paesi fossero legati in politica estera, come i datori di lavoro statunitensi reclutassero attivamente i salvadoregni negli anni sessanta e come le reti di migranti salvadoregni contribuissero a indirizzarli soprattutto a Long Island (si veda anche Bailey *et al.*, 2002). Mahler mette quindi in relazione una serie di processi simultanei nel paese di emigrazione e di immigrazione senza affrontarli come insieme di fattori *push-pull*. Tuttavia, la tesi dei fattori *push-pull* continua a prosperare nell’approccio economico neoclassico alla migrazione che stiamo per analizzare.

RIQUADRO 2.1

La migrazione della manodopera è il risultato di disparità demografiche?

Attualmente è opinione diffusa che la rapida crescita demografica di molti paesi poveri del Sud del mondo, unitamente al rallentamento demografico (sotto il “livello di sostituzione” della popolazione) dei paesi del Nord del mondo (soprattutto Germania, Italia, Europa orientale, Russia e Giappone), provochi l’emigrazione della manodopera. Si tratta di un’ipotesi condivisibile. Non riuscendo a reperire lavoratori, gli imprenditori dei paesi ricchi li reclutano da altri paesi o assumono gli stranieri già residenti nel paese. La logica è di una semplicità schiacciante: nei paesi ricchi c’è troppo lavoro e poca manodopera; al contrario, nei paesi poveri c’è troppa manodopera e poco lavoro. Fermiamoci però un attimo a riflettere. Innanzitutto, sia all’interno dei paesi ricchi che di quelli poveri, vi sono regioni in rapida crescita che offrono opportunità di lavoro, mentre altre fanno fatica o addirittura regrediscono e non hanno abbastanza lavoro: questo approccio metodologicamente nazionalistico risulta dunque sin dall’inizio problematico. In secondo luogo, le economie nazionali e locali dei paesi ricchi, in assenza di lavoratori immigrati, possono adattarsi, sebbene ciò possa risultare estremamente gravoso per tutti. Come si “adeguano”? È possibile sostituire la manodopera con l’innovazione tecnologica; far lavorare di più chi già lavora, cessare alcune forme di produzione e alcuni servizi o trasferirli se possibile altrove. Una delle azioni di adeguamento più drastiche all’arresto demografico dei paesi ricchi ha avuto luogo in Germania, dove il governo federale ha attuato un programma da quattro miliardi di euro chiamato “Elterngeld” (indennità per congedo parentale) per spingere le lavoratrici a lasciare il lavoro e fare figli, tramite il pagamento di un indennizzo (Carle, 2007). Da notare che il programma è pensato per madri lavoratrici tedesche e non per quelle turche o immigrate. Un terzo problema, forse il più significativo per la questione della disparità demografica, è che si ricorre a una visione “neomaltusiana” della crescita della popolazione nei paesi poveri. In altre parole, si ritiene che quello della popolazione sia un problema legato alle opportunità economiche (o ambientali) e alle risorse, piuttosto che all’organizzazione socioeconomica delle società a rapida crescita demografica. In altre parole, invece di interpretare la migrazione della manodopera come il risultato di una disparità demografica, la si può considerare in relazione ai tipi di “sviluppo” che hanno luogo nei paesi poveri e in quelli ricchi (e alle modalità con cui le politiche dei paesi ricchi e le istituzioni quali il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale regolano lo “sviluppo” dei paesi poveri) e non concepirla come un problema dovuto alla concentrazione di troppe persone in una parte del mondo e alla loro scarsa presenza in un’altra.

2.2.2. L’APPROCCIO ECONOMICO NEOCLASSICO

I primi saggi di economia neoclassica sulla migrazione si concentrano essenzialmente sulla migrazione all’interno dei paesi poveri o di quelli ricchi, piuttosto che sulle migrazioni internazionali tra paesi poveri e ricchi (Massey *et al.*, 1998). Definito a volte approccio “funzionalistico” o “tradizionale” alla migrazione, la letteratura economica neoclassica sulla migrazione è notevole e diversificata; tuttavia in questo volume si prende in considerazione soltanto una selezione di studi ampiamente recepiti³. Secondo Massey *et al.* (1998), l’approccio neoclassico può essere suddiviso in una teoria macro e in una micro. Da una prospettiva neoclassica macro, i lavori di Lewis (1954) e di Ranis e Fei (1961) si distinguono come contributi iniziali, seppure all’interno della spiegazione dello sviluppo economico. Nello specifico, si tratta di tentativi di mostrare la relazione tra richiesta di manodopera nelle aree urbane e fornitura di lavoro delle aree rurali e come la migrazione interna dalle aree rurali a quelle urbane delinea lo sviluppo economico di entrambe. In generale, gli autori affermano che i mercati del lavoro urbano assorbirebbero la disponibilità di lavoro a buon mercato delle aree rurali, diminuendone la disponibilità in queste aree e alzando così i salari. Nelle aree urbane, invece, la disponibilità di lavoro aumenterebbe provocando l’abbassamento dei salari. Il risultato sarebbe un riequilibrio dei salari tra aree rurali e urbane: una volta raggiunta la parità salariale, le migrazioni cesserebbero (Enke, 1962). Seppur basati sui processi migratori interni, tali studi hanno contribuito nel dibattito neoclassico a spiegare le migrazioni internazionali e sono stati definiti “macro” perché trascuravano le ragioni individuali degli spostamenti.

La prospettiva neoclassica indicava anche un altro tipo di migrazione che “rispecchiava” (Massey *et al.*, 1993) il movimento dei lavoratori migranti dai paesi poveri a quelli ricchi. Quest’altra migrazione nasce dalla relativa mancanza di capitale nei paesi poveri che attraggono investimenti stranieri e quindi persone con un alto livello di “capitale

3. Le sintesi della letteratura neoclassica sulla migrazione tendono a omogeneizzare questa letteratura diversificata, se non a farne la caricatura. Alcuni studi sono più complessi e sofisticati di altri e coinvolgono tipi molto diversi di migrazione, ma la tesi sostenuta con più forza da molti studi, non a caso, è che una razionalità economica è determinata dal comportamento.

umano” (manager, professionisti e altri lavoratori qualificati dei paesi ricchi) che possono raccogliere sostanziale riconoscimento nei paesi poveri, piuttosto privi sia di capitale che di professionisti qualificati. La migrazione temporanea di ingegneri europei e nordamericani verso paesi quali le Filippine e l’Arabia Saudita lo testimonia chiaramente. Una delle implicazioni è che la migrazione fa alzare i salari nei paesi poveri mentre li fa diminuire in quelli ricchi, finendo per riequilibrare i salari nel mondo. Il risultato finale, secondo l’impostazione neoclassica, è che questa migrazione porta a un equilibrio poiché le persone migrano da paesi con poca offerta di lavoro verso paesi con molto lavoro, ristabilendo l’equilibrio tra le persone e le opportunità economiche disponibili.

Nella prospettiva micro, i migranti sono individui “razionali”, che rispondono alle «informazioni perfette o varie» (Borjas, 1989, p. 461) sulle loro opportunità economiche sia nel paese di emigrazione che in quello di immigrazione. Sono “massimizzatori di utilità”, di solito tendono a massimizzare profitti, possibilità d’impiego e/o altre condizioni lavorative e cercano opportunità “migliori” nella regione o nel paese d’immigrazione. Nei primi contributi alla teoria micro delle migrazioni, Todaro (1969), poi Harris e Todaro (1970) e Todaro (1976) rispondevano ai limiti delle tesi di Lewis, Ranis e Fei sul differenziale salariale e fornivano notevoli revisioni al loro modello. Più precisamente, Harris e Todaro affermavano che la presenza di un vasto gruppo di persone disoccupate o sottoccupate nelle città dei paesi poveri avrebbe influito sulla probabilità di trovare lavoro. La migrazione è perciò solo in parte una risposta alle reali differenze di reddito; ma è anche una risposta alle differenze salariali *attese* o percepite, legate alla probabilità di riuscire ad assicurarsi un lavoro nel settore dell’“industria moderna”, piuttosto che nel settore tradizionale (o nell’impiego informale). Il tempo gioca quindi un ruolo importante e i migranti possono prendere in considerazione l’ipotesi di trasferirsi pensando ai loro guadagni nel lungo termine: più alta è la rendita attesa, più è probabile che le persone emigrino. Questo approccio è più di tipo comportamentale che strettamente legato alla teoria delle differenze salariali e suggerisce spiegazioni socio-psicologiche (Kearney, 1986; Molho, 1986). Lasciamo però per un attimo questa tesi per affrontare l’interpretazione del capitale umano nella teoria neoclassica.

In merito Sjaastad (1962), ad esempio, vedeva le migrazioni come un *mezzo per investire* nel proprio capitale umano (sebbene Sjaastad

non usi questo termine), ma anche come una *funzione* del proprio capitale umano. È possibile determinare la probabilità di migrare dalla quantità di capitale umano posseduta da una persona. Per massimizzare il loro capitale umano, i migranti devono valutare i costi (il viaggio, il tempo perso alla ricerca di un lavoro e quindi da disoccupati, le norme per l’immigrazione, il problema di imparare un nuovo lavoro e una nuova lingua, nonché i costi psicologici, meno tangibili, associati alla migrazione) e i benefici (salari più alti, condizioni lavorative migliori ecc.) (Borjas, 1989).

2.2.3. L’APPROCCIO COMPORTAMENTALE

Come per l’analisi neoclassica, i comportamentalisti adottano l’individuo come unità di analisi, ma prendono le distanze dalle spiegazioni neoclassiche in parte perché le ritengono responsabili del cosiddetto “errore ecologico”, ovvero di inferire sul comportamento dei singoli partendo dallo studio di gruppi di persone. Più precisamente, poiché sembra che particolari comunità nazionali si spostino da paesi a basso reddito a paesi ad alto reddito, ciò non significa che *tutti* gli individui emigrino per motivi legati alle differenze di salario (Boyle *et al.*, 1998).

Studiosi del filone comportamentale, quali Mueller (1981), Clark (1986) e Wolpert (1965), si sono preoccupati di approfondire le percezioni, le intenzioni e le decisioni del migrante (o le ragioni psicologiche) alla base della scelta di una particolare destinazione (Boyle *et al.*, 1998), e come molti analisti neoclassici si sono interessati innanzitutto alle migrazioni interne, piuttosto che a quelle internazionali. Comunque, ciò che distingue i comportamentalisti dai neoclassici è che i primi erano molto interessati all’apparente “irrazionalità” (piuttosto che alla razionalità) delle decisioni individuali, specialmente riguardo alla scelta di certe destinazioni. Wolpert (1965), in particolare, cerca di capire quella che chiama l’“utilità di luogo” per determinati migranti e afferma che questi scelgono destinazioni precise proprio perché offrono la più “alta utilità di luogo” (o soddisfazione). Tale utilità non riguarda necessariamente i “salari attesi”, né un’“analisi individuale costi/benefici” su come accrescere, ad esempio, il proprio capitale umano. I migranti possono scegliere certi luoghi per essere più vicini ai parenti, per motivi affettivi o semplicemente perché ne hanno sentito parlare. Tuttavia, i compor-

tamentalisti si concentrano sul *perché* le persone emigrano a prescindere, non sul perché *emigrano in certi luoghi*. In proposito, Wolpert (1965) si concentra sulla questione della tolleranza di un certo livello di stress (o disagio) nel paese di emigrazione. Lo stress subito nel paese di emigrazione comunque non porta i migranti a compararlo con il possibile stress nel paese (o luogo) di destinazione. È piuttosto il livello di stress nel paese di emigrazione che, superato un certo limite, spinge le persone a migrare. Secondo Wolpert, i migranti sono quindi dei *satisficers* (persone che cercano di soddisfare bisogni), piuttosto che dei *maximizers* (massimizzatori dei vantaggi) (Boyle *et al.*, 1998; Conway, 2007). Benché questa prima letteratura possa essere definita – specialmente dai demografi e dai geografi – più analitica, quantitativa e preoccupata a generare leggi o almeno modelli e teorie sulle migrazioni, gli studiosi delle scienze sociali tendono a usare sempre più un approccio di tipo etnografico e interpretativo per comprendere perché e dove emigrano le persone.

Pur non accettando il concetto di “utilità di luogo”, Wilson e Habekker (2008), nelle loro ricerche etnografiche, hanno cercato di capire perché i migranti africani scelgono come destinazione Washington DC e non altre città. Ne hanno ricavato che in genere questi migranti *percepiscono* le capitali come centri culturali e di affari, con buone possibilità di formazione, perché in Africa tali opportunità sono offerte solo dalle capitali. È inoltre emerso che Washington è considerata da molti africani più accogliente nei confronti delle persone di “colore” o “straniera”, perché sede di istituzioni internazionali, più tranquilla e meno cara, ad esempio, di New York, nonché un buon posto per crescere i figli. Appare pertanto evidente la complessità del concetto di “utilità di luogo”.

2.2.4. L'APPROCCIO NEOECONOMICO

Un quarto approccio per la comprensione della migrazione internazionale è il cosiddetto “paradigma neoeconomico”. Si tratta di un termine coniato da Massey *et al.* (1993, 1998) che probabilmente gli economisti sarebbero pronti a sottoscrivere. In questo caso comunque l'enfasi non è tanto sulle persone quanto sulle famiglie, sui nuclei domestici e sulle unità più grandi rispetto al singolo. Particolarmente interessante è il lavoro di Stark (1991). Dal suo punto di vista, le famiglie e le altre unità permettono la massimizzazione delle rendite,

ma anche la riduzione al minimo dei rischi associati al problema del lavoro e dei mercati. Nel linguaggio dell'approccio neoeconomico, i nuclei domestici possono governare il rischio diversificando la distribuzione delle scarse risorse (Goss, Lindquist, 1995; Massey *et al.*, 1993): il lavoro di alcuni membri della famiglia (“risorsa scarsa”) può restare nel paese di origine, mentre altri membri possono emigrare. Al peggioramento delle condizioni economiche nel paese di origine, i familiari emigrati possono porvi rimedio attraverso le rimesse (il denaro inviato a casa dagli immigrati). Massey *et al.* (1993) identificano quattro contesti in cui ha luogo la riduzione del rischio: i mercati di assicurazione delle coltivazioni, il mercato dei *futures*, i sussidi di disoccupazione e i mercati dei capitali. In sintesi, nel primo caso, molte famiglie dei paesi poveri non dispongono di un'assicurazione che copra un raccolto andato male, per cui le rimesse sono cruciali nel fornire fondi. Allo stesso modo, nei paesi poveri, dove di solito non esistono né il mercato dei *futures* (mercato delle materie prime in cui il prezzo di alcune merci è garantito per le future consegne) né grandi investitori che possano assorbire le perdite, se il prezzo garantito scende sotto il costo di produzione, la migrazione ancora una volta può aiutare a governare i rischi della fluttuazione dei prezzi del raccolto. Riguardo alla disoccupazione, nei paesi poveri i sussidi sono pressoché inesistenti e quindi ancora una volta la migrazione (e le potenziali rimesse) gioca un ruolo importante nel mitigare questo rischio. Per i mercati dei capitali, infine, le famiglie rurali possono aver bisogno di capitale per acquistare le sementi, i fertilizzanti, gli irrigatori, le attrezzature. Le famiglie non rurali possono invece voler finanziare l'istruzione di familiari o acquistare beni capitali da rivendere nei mercati locali. Il problema è che gli istituti bancari dei paesi poveri possono essere inaffidabili in termini di risparmio e credito; il capitale di credito è scarso e comunque, per molte famiglie, è difficile accedervi. Le rimesse provenienti dalle migrazioni servono a fornire capitale e risparmi da investire. È quindi evidente che non sono importanti tanto le entrate della famiglia quanto le fonti di reddito. In altre parole, l'obiettivo delle famiglie è quello di diversificare tali fonti per limitare i rischi. Non sono semplicemente interessate a massimizzare le entrate assolute come nella teoria neoclassica, ma a massimizzare le entrate (o ridurre al minimo le perdite) rispetto ad altre famiglie, ad esempio, del paese d'origine ricorrendo alla migrazione (Massey *et al.*, 1993, 1998).

2.2.5. GLI APPROCCI DEL MERCATO DEL LAVORO DUALE E DELLA SEGMENTAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO

Questo approccio è associato fondamentalmente al suo pioniere, l'economista Michael Piore. Nel suo libro ampiamente apprezzato, *Birds of Passage*, Piore (1979) afferma che a guidare la migrazione non sono tanto i fattori espulsivi del paese di emigrazione quanto i fattori attrattivi, ovvero la presenza di un mercato del lavoro duale nei paesi ricchi (o, per usare un linguaggio più attuale, "società industriali moderne"). Per Piore il mercato del lavoro duale è costituito da due settori. Il primo è dominato dai lavoratori nativi (i cittadini) e include i lavori più stabili e ben retribuiti, con condizioni contrattuali migliori e maggiori possibilità di carriera. I datori di lavoro solitamente investono nella formazione di queste figure professionali e licenziarle può essere costoso e difficoltoso. Al contrario, il secondo settore dominato dagli immigrati comprende lavori mal pagati, precari, con condizioni di lavoro inique e scarse possibilità di carriera; inoltre i datori di lavoro investono poco nella formazione e i licenziamenti sono più facili. Attrarre i lavoratori "nativi" in questo secondo settore è difficile, vista la scarsa retribuzione e le condizioni inadeguate, ed è per tale motivo che i datori di lavoro si rivolgono agli immigrati. La creazione di questi posti di lavoro precede quindi la migrazione. Nonostante l'attenzione rivolta alle tesi di Piore negli studi sulla migrazione e sul mercato del lavoro sia in Europa che negli USA, difficilmente esse sono alla base dei motivi per cui s'intraprende o si prosegue una migrazione. Alcuni studi successivi si avvicinano tuttavia alla sua impostazione.

Il primo studio riguarda l'"ipotesi della città globale" di Sassen che affronteremo più avanti. Il secondo è un sostanziale *corpus* di lavori che mette in relazione la crescita o l'esistenza di lavori informali⁴ con la richiesta di immigrati irregolari nei paesi ricchi e poveri. La situazione lavorativa, secondo queste tesi, è soggetta più o meno a uno sviluppo del genere: la riduzione delle opportunità d'impiego più formali nei *paesi poveri* lascia come unica opzione, sia per i cittadini che per gli immigrati, la possibilità di svolgere lavori informali. Contemporaneamente, si assiste a una proliferazione di piccole ditte in subappalto che offrono

4. Si intende qui l'impiego «non registrato o nascosto allo Stato e/o evaso dalle tasse, dalla previdenza sociale e/o ai fini del diritto del lavoro, ma che è legale per tutti gli altri aspetti» (Williams, Windebank, 1998, p. 4).

soltanto lavori informali nei paesi ricchi. Se consideriamo che gran parte dei migranti, sia nei paesi poveri che in quelli ricchi, è senza documenti, la loro situazione di illegalità, come sostengono i ricercatori, si traduce in una mancanza di scelta e quindi nell'approdo a lavori informali mal pagati. Ne risulta che l'immigrazione senza documenti *facilita* (ma non determina) l'espansione del lavoro informale, che a sua volta crea una domanda di immigrazione irregolare, e i due processi, secondo alcuni studiosi, tendono a rafforzarsi reciprocamente (per una rassegna sull'argomento si veda Portes *et al.*, 1989; Quassoli, 1998; Samers, 2005; Williams, Windebank, 1998).

Purtroppo, le ipotesi e i relativi studi sul mercato del lavoro duale fanno ricorso a categorie molto semplicistiche. Gli osservatori del mercato del lavoro americano spiegano che in realtà non sono mai esistiti solo due settori e Reich *et al.* (1973) usano l'espressione "segmentazione del mercato del lavoro" per riferirsi alle "innumerevoli cellule" all'interno delle strutture lavorative americane. Si ritiene che norme operative distinte regolino ogni cellula (si può considerare cellula un gruppo di lavori simili all'interno di un'azienda), con lavoratori, all'interno di alcune cellule, che dispongono di maggiori possibilità di carriera, altri di retribuzioni più alte e altri ancora di condizioni lavorative migliori. Tuttavia alcuni studi hanno elaborato una concezione più sofisticata su come la segmentazione del mercato del lavoro possa stimolare la migrazione (Bauder, 2005; Samers, 2008).

Ciò appare evidente in un terzo filone di studi che rappresenta il più grande *corpus* di lavori esistente sull'"imprenditoria etnica" e sulla sua manifestazione spaziale: le "enclave etniche" (ne offre una rassegna Light, 2005). Tale letteratura riguarda sia le imprese di immigrati che i dipendenti immigrati, ma, ancora una volta, tende a fare affidamento su una distinzione molto grossolana tra i due casi. Purtuttavia, Massey *et al.* (1998) riassumono le conseguenze dello sviluppo di tali enclave che dimostrano piuttosto la "continuità" della migrazione e non il suo inizio. Al momento della loro costituzione, queste enclave sono formate da un piccolo numero di imprese di immigrati munite del capitale culturale, finanziario, umano e sociale utile ad avviare un'impresa in un'area urbana, insieme alle indispensabili condizioni sociali ed economiche. Tali imprese richiamano quindi altri lavoratori migranti di identica provenienza etnica⁵. I

5. I datori di lavoro di un'enclave etnica non necessariamente assumono dipendenti della stessa nazionalità o etnia (connazionali e co-etnici). Ad esempio, molti

datori di lavoro traggono beneficio dal vasto bacino di potenziali lavoratori che permette alle imprese di competere con quelle al di fuori dell'enclave e che non possono attingere a un bacino così ampio; essi beneficiano inoltre del profitto ricavato da una domanda, concentrata nello spazio, di prodotti e servizi etnici specifici per gli immigrati. Attraverso la solidarietà etnica tra datori di lavoro e dipendenti, i lavoratori riequilibrano la possibilità (o perfino la promessa) di impiego e di futuro avanzamento con gli straordinari, l'impegno e la fedeltà al datore di lavoro (Ahmad, 2008a; Ram *et al.*, 2003a). Gli stessi dipendenti possono diventare imprenditori e, solitamente per solidarietà etnica, assumono i propri connazionali. All'espansione dell'enclave corrisponde una più ampia richiesta di lavoratori immigrati e, come affermano Massey *et al.* (1998), «l'immigrazione può, letteralmente, generare la sua stessa domanda» (p. 32).

2.2.6. GLI APPROCCI STRUTTURALISTICI

Le spiegazioni strutturalistiche dei fenomeni migratori, definite a volte approcci di "macro" o di "economia politica", basano generalmente le loro fondamenta in varie letture marxiste, neomarxiste e storico-sociologiche del capitalismo. In questo senso, non è chiaro tuttora se sono da intendersi specificatamente come teorie della migrazione o teorie del capitalismo, del (neo-) colonialismo, imperialismo o neoliberismo, nelle quali le migrazioni sono considerate cruciali. Ad ogni modo, esistono in questa letteratura vari approdi, tra cui la teoria della dipendenza, la teoria dell'articolazione dei modi di produzione, la teoria del sistema-mondo, i temi della globalizzazione, quelli della città globale, il neoliberismo e, più recentemente, la tesi del "nesso migrazione-sviluppo". Andiamo ad affrontare adesso le prime tre teorie.

2.2.7. TEORIA DELLA DIPENDENZA, TEORIA DELL'ARTICOLAZIONE DEI MODI DI PRODUZIONE, TEORIA DEL SISTEMA-MONDO

Tra gli anni settanta e ottanta, gli studiosi hanno fatto ricorso ai suddetti approcci per esaminare le notevoli migrazioni di manodopera avvenute durante la seconda metà del XX secolo, dai Caraibi e dall'A-

messicani ed ecuadoriani lavorano in imprese di proprietà coreana a Los Angeles e a New York e quindi lo spagnolo può essere la prima lingua degli imprenditori coreani, piuttosto che l'inglese (Davis, 1999; Light *et al.*, 1999; Logan *et al.*, 2000).

merica Latina agli Stati Uniti, dalle ex colonie europee ai paesi del Nord Europa (ad es., Francia, Germania, Benelux e Regno Unito) o da alcuni paesi dell'Africa meridionale al Sudafrica. In proposito, essi tendono a porre l'accento sui problemi delle disuguaglianze politico-economiche e sullo "sviluppo del sottosviluppo" attraverso il capitalismo internazionale. All'interno di questo approccio si distinguono altre prospettive incentrate maggiormente sulle disuguaglianze commerciali che si manifestano nello scambio iniquo (differenze salariali) tra paesi ricchi e paesi poveri, legati da una storia di disuguaglianze di classe, di colonialismo e imperialismo, a cui si aggiungono il razzismo e la xenofobia a giustificare e agevolarne la persistenza (Burawoy, 1976; Castles, Kosack, 1984; Castells, 1975; Cohen, 1987; Miles, 1982; Portes, Walton, 1981).

● Nella teoria della dipendenza, ispirata alla situazione dell'America Latina, la migrazione all'interno di questo vasto territorio, e in particolare quella dall'America Latina agli Stati Uniti, si riteneva fosse il risultato delle disuguaglianze generate dalla penetrazione degli interessi dell'agroindustria statunitense in America Latina e soprattutto in Messico. Queste operazioni, con la cooperazione e il sostegno del governo messicano all'agricoltura commerciale, hanno portato al graduale impoverimento dei contadini messicani (piccoli proprietari terrieri orientati alla sussistenza) e all'esproprio dei loro terreni, quindi alla riduzione della richiesta di manodopera agricola in Messico. Ciò a sua volta ha spinto i contadini messicani a cercare lavoro negli Stati Uniti (Wilson, 1993). Tuttavia, gli investimenti delle aziende americane hanno anche contribuito alla creazione di tale rapporto di "dipendenza", assorbendo i lavoratori più produttivi dell'America Latina e contribuendo a ciò che alcuni studiosi hanno definito *brain drain* ("fuga dei cervelli") (Goss, Lindquist, 1995; Kearney, 1986; Castles, Miller, 2003).

● I teorici dell'"articolazione dei modi di produzione" ritengono che il capitalismo (o le relazioni sociali capitalistiche) non abbia abbattuto o non abbia eliminato i cosiddetti modelli di produzione precapitalistica in maniera equa, e i paesi e le regioni sono stati diversamente integrati nel sistema capitalistico (Cohen, 1987; Portes, Walton, 1981)⁶.

6. Il capitalismo viene generalmente inteso come la combinazione tra ampio uso di lavoro salariato, generalizzazione della proprietà privata ed estrazione del valore aggiunto (ad es. Harvey, 1982). Per modi di produzione pre-capitalistici s'intende solitamente quella serie di relazioni tra gruppi e individui coinvolti nella trasformazione delle risorse naturali (produzione) che combina *alcuni* di questi elementi capitalistici in un modo o nell'altro con, ad esempio, il baratto e la proprietà collettiva della terra.

La “penetrazione” e lo sviluppo del capitalismo nelle cosiddette società tradizionali hanno avuto l’effetto di disarticolare l’agricoltura, l’economia e le altre relazioni sociali, portando via la gente dalla terra per inserirla nei “settori capitalistici” o spingendola a emigrare verso paesi più ricchi (Porter e Walton, 1981; Samers, 1997b). Contemporaneamente, la penetrazione e lo sviluppo del capitalismo fanno affidamento sulla riproduzione sociale (si veda riquadro 2.2) attuata, spesso dalle donne, attraverso relazioni “precapitalistiche” (Kearney, 1986; Meillasoux, 1978; Wolpe, 1980).

Quando i migranti lavoravano nel settore capitalistico, ma erano sostenuti dalla riproduzione sociale precapitalistica, o quando i salari dei lavoratori erano talmente bassi da non poter permettere loro alloggi, vestiti o cibo sufficiente, ciò era comunemente definito “super-sfruttamento”. Tuttavia, siccome i lavoratori dei paesi poveri erano stati sradicati e migravano all’estero, i capitalisti non potevano fare affidamento sulla cosiddetta internazionalizzazione del super-sfruttamento. Poiché adesso i capitalisti nei paesi ricchi possono contare su tale internazionalizzazione, il movimento dei lavoratori dal Sud al Nord del mondo è facilitato (Kearney, 1986).

● Un terzo approccio, correlato ma anche più influente, proviene dai saggi del sociologo Immanuel Wallerstein (1978, 1979) e dalla sua teoria del “sistema-mondo”. Wallerstein vedeva il mondo come un unico sistema capitalistico composto da Stati-nazione all’interno di regioni progressivamente incorporate in questo sistema-mondo e che facevano parte sia di un centro (*core*) (all’epoca il Nord America, l’Europa, il Giappone, l’Australia e la Nuova Zelanda) sia di una “semiperiferia” (ad es., l’Argentina, il Brasile, Hong Kong, il Messico, Singapore, la Corea del Sud e Taiwan) sia di una “periferia” (le restanti aree). Queste diverse aree di produzione e consumo erano caratterizzate da una divisione internazionale del lavoro. Per Wallerstein, la graduale penetrazione delle relazioni capitalistiche nelle società periferiche non capitalistiche, a partire dal XVII secolo, aveva creato un unico sistema capitalistico mondiale che spingeva i lavoratori a migrare verso il “centro” o la “semiperiferia”. A tal proposito, le teorie del sistema-mondo usate per capire i processi migratori differiscono in parte dalle teorie della dipendenza, in quanto le prime non ponevano troppo l’accento sul rapporto di disuguaglianza e dipendenza tra un gruppo di paesi “sviluppati” e uno di paesi “sottosviluppati”, ma piuttosto su come gli Stati (e le relazioni tra di essi) fossero incorporati in un sistema-mondo

RIQUADRO 2.2

Che cos’è la “riproduzione sociale”?

La riproduzione sociale è un termine di ispirazione marxista-femminista che definisce il processo attraverso il quale le persone sono alloggiare, ricevono cibo, vestiti, istruzione e vengono cresciute per diventare lavoratori e cittadini del capitalismo. Le persone devono quindi essere “riprodotte” in un certo modo per essere “pronte” per il capitalismo. Nel cosiddetto “dibattito sul lavoro domestico” dei primi anni settanta, gli studi femministi hanno iniziato a criticare le teorie marxiste del capitalismo poiché negavano il contributo del lavoro femminile alla “riproduzione” del capitalismo. In altre parole, il lavoro domestico delle donne, affermavano, non solo creava valore economico di per sé, ma partecipava alla riproduzione degli uomini e al loro lavoro. Vi è stata poi l’ipotesi della relazione funzionale tra i processi di riproduzione sociale e la continuazione del capitalismo secondo cui il capitalismo faceva affidamento su questa riproduzione sociale per esistere e la riproduzione sociale esisteva per favorire lo sviluppo del capitalismo (si veda, ad es., Malos, 1980, sulla prima teorizzazione generale e Sassen-Koob, 1984, riguardo all’immigrazione; Cravey, 2003, e Smith, Winders, 2008, offrono un dibattito più attuale sulla riproduzione sociale e sull’immigrazione nel “Sud” degli Stati Uniti).

capitalistico continuamente in trasformazione. Come si vedrà in seguito, tra le due teorie vi sono notevoli similitudini (Wilson, 1993).

Gli scritti che riflettevano l’impostazione generale di Wallerstein si concentravano sempre più sull’investimento aziendale multinazionale e su altre dimensioni di neocolonialismo nei paesi più “periferici” a partire dagli anni sessanta. Si tratta di studi incentrati sulle molteplici interruzioni delle relazioni sociali non capitalistiche, specialmente in agricoltura. Ciò poteva includere il dissesto di proprietà terriere tradizionali a opera di imprese agricole capitalistiche, la meccanizzazione dell’agricoltura, lo sviluppo delle colture commerciali e l’uso di pesticidi e fertilizzanti chimici. Poteva anche comprendere l’estrazione di materie prime da parte di multinazionali o governi *comprador*⁷ del Sud del mondo da destinare alla vendita sul mercato mondiale. Di comune accordo, i sostenitori della teoria del sistema-mondo affermavano

7. Per governi *comprador* s’intendono generalmente i governi dei paesi poveri le cui politiche e pratiche coincidono con gli interessi occidentali dominanti.

(come i teorici dell'articolazione) che tutto ciò avrebbe ridotto la richiesta di lavoro agricolo tradizionale, rompendo i modelli esistenti di impiego e in generale destabilizzando forme non capitalistiche di organizzazione economica e sociale. Ciò avrebbe incoraggiato a sua volta la migrazione interna e poi anche quella internazionale. Contemporaneamente, lo sviluppo di zone di trasformazione per l'esportazione (*export processing zones*, EPZ) e l'industrializzazione di altre regioni della (semi)-periferia portavano ad almeno due processi legati alla migrazione. Per prima cosa le EPZ comportavano un maggiore impiego di donne e, con questo, la crescente disoccupazione di uomini, dando luogo a una forte migrazione interna, essenzialmente dalle campagne alla città. In secondo luogo, nelle zone di localizzazione delle EPZ si assisteva a una concomitante crescita di beni per il commercio e di servizi attraverso il miglioramento del trasporto e delle comunicazioni, il cui più intenso ed esteso sviluppo in alcune aree avrebbe favorito i fenomeni migratori (Froebel *et al.*, 1980; Sassen-Koob, 1984). Tutto questo non sarebbe successo, affermano gli autori, senza l'apporto delle ideologie o argomentazioni di dominazione culturale, mediate e amplificate dai media (Massey *et al.*, 1993, 1998).

Sulle tesi fondamentali di Wallerstein è cresciuta nel tempo una varietà di analisi macro-sociologiche: tra le più importanti si annovera l'indulgente critica della teoria del sistema-mondo di Cohen (1987). Cohen affermava che il capitale nei paesi ricchi aveva creato quella che Marx chiamava una "popolazione eccedente relativa" (un "esercito di lavoratori di riserva" pronto e disposto a lavorare in condizioni difficili, a prezzi bassi). Inoltre, contrariamente ai teorici del sistema-mondo, "ossessionati dal lavoro", Cohen sosteneva che le relazioni commerciali erano solo una manifestazione superficiale della capacità dei paesi ricchi di «schiudere un flusso migratorio gigante» (ivi, p. 42) che serviva a due scopi. Innanzitutto, le popolazioni dei paesi poveri venivano tenute come riserva (letteralmente) dal capitale, per essere "richiamate" quando il ciclo congiunturale si sarebbe espanso. In secondo luogo, l'esistenza di questa riserva ha fatto precipitare il valore della forza lavoro, in quanto le "classi lavoratrici" del mondo ricco erano costantemente minacciate da altri immigrati potenzialmente disposti a lavorare a salari più bassi. Sebbene queste tesi abbiano oggi considerevole risonanza – la loro importanza verrà illustrata più avanti nel capitolo –, nella letteratura delle migrazioni la loro popolarità è tuttavia svanita.

2.2.8. LA GLOBALIZZAZIONE, LE CITTÀ GLOBALI, IL NEOLIBERISMO E IL NESSO MIGRAZIONE-SVILUPPO

Un secondo gruppo di temi strutturalistici legati alle migrazioni vede la globalizzazione, la città globale, il neoliberalismo e infine il "nesso migrazione-sviluppo" tra loro interrelati, ma anche distinti per importanza e rilevanza. Il primo tema, la globalizzazione, non è tanto una teoria quanto un concetto che implica una combinazione di processi e di forze che agiscono insieme nel mondo. Osservatori di ogni schieramento politico hanno affermato che dagli anni novanta abbiamo vissuto in un mondo "globalizzato". Il capitalismo globale si è diffuso ovunque (o quasi), tanto che sono state poche le regioni non toccate dai complessi flussi e reti di capitali, merci, servizi, informazioni e persone (Held *et al.*, 1999; Mittelman, 2000). Secondo molti studiosi della globalizzazione, il mondo ha sperimentato un'interconnessione senza precedenti in termini di velocità, estensione (la distanza di queste connessioni) e intensità (la densità e forza di queste connessioni) (Held *et al.*, 1999).

Ben presto, tuttavia, questa romanzesca descrizione della globalizzazione ha lasciato spazio a un approccio più sobrio, attento alla dimensione spaziale, femminista e storica (Amin, 2002; Cox, 1997; Nagar *et al.*, 2002). Per citare solo un esempio di questo orientamento, Held *et al.* (1999) identificano tre prospettive della globalizzazione: la prospettiva iperglobalistica, che vede nella globalizzazione una trasformazione fondamentale dell'economia globale, con la liberalizzazione mondiale di capitali, merci, servizi e persone; la fine dello Stato nazionale e forse l'"americanizzazione" della cultura. Questa prospettiva "iperglobalistica" è stata proposta sia da destra che da sinistra, sebbene con terminologie e toni diversi. La destra ha visto nella globalizzazione una forma di liberalizzazione che avrebbe diffuso "valori" e "prosperità" occidentali. Gli studiosi schierati a sinistra hanno offerto una duplice interpretazione. Da un lato hanno concepito la globalizzazione come "sciagurata" manifestazione di un'ideologia e di una politica "neoliberali". Il neoliberalismo significa favorire la liberalizzazione di mercati e commerci come soluzione a una serie di problemi sociali, piuttosto che dare importanza alle politiche sociali. Il risultato è la cancellazione di leggi a tutela del lavoratore, il ridimensionamento della protezione sociale e la privatizzazione di beni pubblici nei paesi ricchi⁸. Contempo-

8. L'idea di neoliberalismo verrà approfondita nel PAR. 2.2.10.

raneamente, tale approccio comporta misure di “adeguamento strutturale” nei paesi poveri”, tra cui l’ulteriore apertura di queste economie agli investimenti stranieri, la promozione dell’industria di esportazione e dell’agricoltura di mercato, la riduzione dello Stato sociale e di altri sussidi statali, la limitazione degli aiuti per lo sviluppo dei paesi poveri e il sostegno, al contrario, delle rimesse (Harvey, 2007).

Dall’altro lato, una prospettiva scettica ha negato che la globalizzazione fosse un fenomeno particolarmente “nuovo”, affermando che in realtà il mondo era più “globalizzato” durante il periodo del “gold standard”, alla fine del XIX secolo, di quanto non lo fosse alla fine del XX. Confrontando i livelli di migrazione dai paesi poveri a quelli ricchi durante questi due periodi, alcuni studiosi hanno trovato scarso supporto alla tesi secondo la quale il periodo contemporaneo della globalizzazione (dagli anni sessanta ai novanta) aveva generato un maggior numero di migranti (Hirst, Thompson, 1996; Zlotnick, 1998). La “prospettiva trasformazionista” enfatizzava sia la continuità con il primo periodo che il cambiamento, indicando alcune tendenze contraddittorie quali la formazione di blocchi commerciali regionali invece che globali.

Altri dibattiti sulla “globalizzazione” si sono chiesti se questa dovesse essere vista come una sorta di forza travolgente e inarrestabile o come una struttura “esterna” in grado di esercitare pressione sulle persone per immobilizzarle. Questo modo di concepire la globalizzazione avrebbe in realtà l’effetto di privare le persone, specialmente le donne, del proprio potere (Gibson-Graham, 2002; Nagar *et al.*, 2002). Infine, molti geografi hanno respinto la tesi secondo cui la globalizzazione sradichi l’unicità del “luogo” o determini ciò che avviene a livello locale. Questo non corrisponde alla realtà: il globale è nel locale e il locale è nel globale, e dovremmo quindi parlare di “senso globale del luogo” (Massey, 1994) o di “glocalizzazione” (Swyngedouw, 1997).

Nonostante le divergenti interpretazioni, l’approccio alla globalizzazione (inclusa la prospettiva trasformazionista) sottolinea il

9. Gli adeguamenti strutturali si riferiscono alla politica generale istituita dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale che hanno cercato di ristrutturare le economie dei paesi poveri, soprattutto in Africa. Tale politica comprende un approccio “bastone e carota” che incoraggia o richiede un incremento proprio nello sviluppo finalizzato all’esportazione, aprendo così le economie dei paesi poveri all’importazione straniera e riducendo i sussidi statali alle imprese e alle industrie nonché le spese orientate al sociale. In tal senso, gli “adeguamenti strutturali” possono essere considerati parte del neoliberismo.

ruolo del trasporto e delle comunicazioni nel facilitare e promuovere le migrazioni. In particolare, gli studiosi della globalizzazione sottolineano che i costi, i tempi e le difficoltà dei viaggi a lunga distanza e delle comunicazioni si sono drasticamente ridotti nel corso del XX secolo. Questi cambiamenti consentono la costruzione di una rete sociale (o di migranti) tra i paesi di origine e quelli di destinazione, questa agevola, tra l’altro, grazie anche ai media che propongono immagini di benessere materiale nei paesi di destinazione, l’invio delle rimesse, la migrazione circolare (piuttosto che a senso unico), le visite dei familiari, incoraggiando la mobilità dei richiedenti asilo, il contrabbando e il traffico di esseri umani (Massey *et al.*, 1998; Richmond, 2002). Per coloro che sottoscrivono quanto sopra, siamo entrati nell’“era delle migrazioni” (Castles, Miller, 2003; Brettell, Hollifield, 2008).

Essendo la globalizzazione un concetto che implica numerosi processi e variabili, ai ricercatori risulta difficile utilizzarlo per analizzare le migrazioni. Ciò, tuttavia, non ha impedito ad alcuni di usare la bandiera della globalizzazione per spiegare la capacità di individui, di gruppi e delle loro rispettive reti di attraversare il mondo con modalità che non hanno precedenti (Richmond, 2002; Ong, 1999). Ong (1999), ad esempio, illustra come i ricchi uomini d’affari di Hong Kong usino forme flessibili di cittadinanza, quali la cittadinanza doppia, e una varietà di visti per rispondere alle esigenze di mobilità dell’“economia politica globale” (leggi “globalizzazione”). Gli “astronauti”, così chiamati a causa del lungo tempo che passano in aereo, si spostano regolarmente avanti e indietro da Hong Kong alla West Coast degli Stati Uniti. Altri studiosi, come Samers (1999), usano il concetto di globalizzazione con riserva per parlare della relazione tra la ristrutturazione economica e geopolitica in Francia e la vita dei lavoratori immigrati nordafricani nell’industria automobilistica parigina. Le pressioni competitive globali nell’industria automobilistica influenzano le vite dei lavoratori migranti che a loro volta determinano le fortune dell’industria. Altri ancora hanno esaminato le relazioni tra la globalizzazione, la migrazione e l’impatto delle rimesse nei paesi, regioni o villaggi di origine (Orozco, 2002). Seppur critico nei confronti del concetto di globalizzazione, lo studio di Hyndman (2003) sulle relazioni tra il Canada e lo Sri Lanka è utile a illustrare i legami tra i processi di globalizzazione (quali aiuti e rimesse) e la ricerca di asilo, oltre che a evidenziare un certo “nesso migrazione-sviluppo”.

2.2.9. LA TESI DELLA CITTÀ GLOBALE

Nelle *Città globali* (1997), Sassen elabora un'ulteriore linea di pensiero all'interno del filone neomarxista sulla globalizzazione, ma questa volta si concentra sui paesi di immigrazione e le sue tesi sui mercati del lavoro rievocano l'ipotesi del mercato del lavoro duale di Piore (1979). Sassen (1997) offre un notevole contributo al dibattito sulla "città mondiale" (Friedmann, Wolf, 1982) affermando che le migrazioni internazionali dai paesi poveri a quelli ricchi non avrebbero luogo senza lo sviluppo delle "città globali", che proprio la migrazione ha contribuito a innescare. Egli sostiene, tra l'altro, che le città mondiali o globali si sono sviluppate negli anni settanta per diventare i quartieri generali delle multinazionali e dei relativi "produttori di servizi" (contabilità, servizi legali, consulenza manageriale e finanza). I produttori di servizi creano un'offerta di lavoro sia altamente qualificato (di migranti e non) sia poco retribuito (svolto da migranti) la quale è indispensabile a chi ha un lavoro qualificato. Più precisamente, un vero esercito di migranti a basso reddito lavora sempre più spesso nei ristoranti frequentati da benestanti, pulisce le case e gli uffici dove questi vivono e lavorano, si prende cura dei loro bambini o dei loro anziani. Si tratta solo di alcuni esempi: i migranti ricoprono posti vacanti in molte altre posizioni della prospera industria dei servizi di queste città definite globali perché i datori di lavoro non vogliono o non possono ricorrere al lavoro dei loro abitanti di lunga data. In proposito, Sassen (1997) elabora una tesi "partendo dalla domanda" secondo la quale i cambiamenti nel lavoro creano un bisogno di migranti. In un passaggio successivo, tuttavia, le sue argomentazioni sono più orientate dalla parte dell'offerta (si veda Sassen, 1996). La studiosa afferma, infatti, che la presenza di un vasto bacino di immigrati definisce la struttura del mercato del lavoro di queste città, rinforzando così sia la dualità dei mercati del lavoro che la richiesta di immigrati a basso reddito (Samers, 2002)¹⁰.

2.2.10. IL NEOLIBERISMO

Nel dibattito sulla globalizzazione a cui si è accennato nel paragrafo precedente, si è parlato dell'imposizione delle politiche di adattamento strutturale alla fine degli anni ottanta. Tali adattamenti possono essere

10. Numerose sono le critiche rivolte al concetto di città globale di Sassen. Si vedano, ad esempio, McCann (2002) e Robinson (2002).

visti come un'estensione politica di ciò che molti scienziati sociali chiamano "neoliberismo": un concetto che viene criticato e interpretato in diversi modi. Ai fini di questa analisi, con neoliberismo s'intende la combinazione di politiche, programmi e argomentazioni (a volte viene usato anche il termine "ideologia")¹¹. Sociologi e geografi sottolineano le diverse varianti del neoliberismo a seconda del contesto nazionale o regionale. Più precisamente, Peck e Tickell (2006) parlano di neoliberismo *roll-back* e *roll-forward*.

1. Il neoliberismo *roll-back* nei paesi ricchi implica riduzioni o tagli consistenti ai contributi sociali, soprattutto a quelli legati all'edilizia popolare, al vitto, ai sussidi di disoccupazione, all'assistenza medico-sanitaria pubblica. La riproduzione sociale non viene più considerata di sola responsabilità dello Stato. A ciò si accompagna l'eliminazione o la riduzione del potere dei sindacati e la *deregulation* (o "flessibilizzazione") del mercato del lavoro. Nei paesi poveri molti di questi processi avvengono soprattutto a causa di drastiche politiche di adattamento strutturale.

2. Il neoliberismo *roll-forward* nei paesi ricchi e in quelli poveri riguarda la priorità concessa ai mercati e alle logiche di competizione rispetto alle logiche di riproduzione sociale fondate o regolate dal governo, poiché considerati mezzi più efficaci per risolvere problemi sociali e distribuire le merci e i servizi alla società. Ciò porta le persone a essere maggiormente responsabili del proprio benessere ("responsabilità individuale"). Nei paesi più ricchi, il neoliberismo *roll-forward* riguarda il sostegno tacito o esplicito (finanziario o altro) ad affari aziendali ("benessere capitale") nonché una tassazione regressiva (taglio delle tasse ai cittadini più ricchi) a spese di una tassazione progressiva (riduzione delle tasse ai più poveri). Riguardo all'immigrazione, il reclutamento di immigrati altamente qualificati (inclusi gli studenti) è favorito dal governo e liberalizzato attraverso politiche di visti e altre procedure. A fare da complemento all'immigrazione altamente quali-

11. Esiste un'ampia letteratura sugli elementi che costituiscono il neoliberismo. Alcuni preferiscono parlare di "neoliberizzazione" per accentuare la sua natura incompleta e in divenire (Ward, England, 2007). Chi fosse interessato al dibattito sulla varietà e validità del neoliberismo può prendere in considerazione le rassegne probabilmente più recenti e complete di Peck e Tickell (2006), l'*Introduzione* di Ward ed England nel loro volume (Ward, England, 2007), l'*Introduzione* in Leitner *et al.* (2007) e la critica dell'intero concetto di Barnett (2006).

ficata e nonostante la retorica o la politica dei governi nazionali contro gli immigrati a basso reddito, contribuisce anche una certa “negligenza compiacente” dei governi dei migranti irregolari nell’assicurare un “rifornimento” di manodopera a buon mercato. Queste politiche e pratiche, che riguardino o meno la migrazione, sono incoraggiate da una pervasiva serie di dibattiti promossi da governi, *think-thanks*, istituti, organizzazioni e media popolari filoneoliberisti (si veda, ad es., Bauder, 2008, sull’immigrazione e i media neoliberali in Germania). Nei paesi poveri, il processo di adattamento strutturale viene acuito attraverso la liberalizzazione e l’incoraggiamento di investimenti stranieri diretti in atto, le rimesse e il commercio (ad es., la riduzione di tariffe e quote, lo sviluppo di “colture commerciali” per l’esportazione). Questi provvedimenti vengono imposti al governo dei paesi poveri da organizzazioni internazionali come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e la World Trade Organization.

Il neoliberalismo include altri elementi, ma qui ci siamo soffermati su quelli basilari che interessano alla nostra esposizione. Molti degli studi dei geografi sul neoliberalismo concordano sul fatto che esso assuma diverse forme nel mondo, con alcuni Stati o regioni più neoliberali di altri. Ciò che se ne ricava qui è che le politiche neoliberali delle istituzioni internazionali largamente dominate dagli USA e dai paesi ricchi, come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, sembrano aver comportato grandi privazioni per i paesi poveri. Si è così creata una forte esigenza di migrazione che non va interpretata come semplice evidenza di un “fattore push”. Deve piuttosto essere vista come un segnale di quanto le politiche e le prassi di governi, imprese e organizzazioni internazionali dei paesi ricchi siano legate alla migrazione. Tuttavia, ciò che colpisce nella letteratura sulle migrazioni è che, nonostante tutti i dibattiti sul neoliberalismo, gran parte degli studi si concentra sul paese di destinazione (Varsanyi, 2008) mentre mancano gli studi che articolino il neoliberalismo in una serie di principi o variabili da analizzare nei paesi di provenienza e valutare l’effetto delle migrazioni. Tra i pochi studi in questa direzione vi è quello di Massey e Capoferro (2006)¹².

12. Si veda anche lo studio di Canales (2003) sulla liberalizzazione e ristrutturazione industriale in Messico e negli Stati Uniti e le sue implicazioni per la migrazione.

2.2.II. IL NEOLIBERISMO E LA MOBILITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STUDENTI

Oltre alla migrazione per lavoro, è possibile osservare attraverso la lente del neoliberalismo anche la mobilità internazionale degli studenti (International Student Mobility, ISM). Nel corso degli anni l’ISM è cresciuta rapidamente (del 52% tra il 1998 e il 2004) (IOM, 2008a, p. 105) e si è diversificata geograficamente. Probabilmente questa crescita si può imputare al neoliberalismo, sebbene sia più facile spiegare *perché* la mobilità studentesca si espanda rapidamente attraverso il neoliberalismo piuttosto che spiegare *dove* si è espansa. Riguardo alla prima questione, la crescita della mobilità studentesca è osservabile da almeno tre prospettive: dalla prospettiva dei migranti, dalla visione strategica dei governi nazionali e dalla prospettiva delle università. Tra i motivi che spingono gli studenti a emigrare si può annoverare il desiderio di migliorare le prospettive di carriera nel proprio paese o in un altro, l’intenzione di mettere le basi per la futura emigrazione, l’apprendimento di una lingua o semplicemente lo spirito d’avventura e la possibilità di vivere lontano dai genitori. Alcuni di questi motivi possono non essere direttamente correlati al neoliberalismo; al contrario, il fatto che in alcuni paesi poveri le opportunità di lavoro siano diminuite o limitate, o che l’inglese sia diventato una lingua universale, può avere delle implicazioni con la mobilità studentesca. Per i governi, le politiche di concessione dei visti sono utili a favorire la migrazione degli studenti (tranne che negli anni immediatamente successivi all’11 settembre 2001) secondo quella che Faist (2008) chiama la strategia del trasferimento dalla «carta rossa» al «tappeto rosso» (p. 33). In realtà, i governi riconoscono il fatto che gli studenti stranieri, in particolare di ingegneria e di scienze, possono creare le basi per l’innovazione e per nuovi brevetti, che rivestono un ruolo centrale nella percezione e nella retorica di un paesaggio globale neoliberale di competizione economica. Ci sono certamente altri motivi per cui il governo incoraggia la mobilità degli studenti, come il desiderio di scambi culturali, ma questo può essere difficilmente attribuibile al neoliberalismo. Nelle università che reclutano attivamente gli studenti stranieri viene loro richiesto di iscriversi ai corsi di scienze e di ingegneria poiché spesso è difficile trovare studenti locali capaci e volenterosi. Ciò apporta agli atenei considerevoli risorse finanziarie, prestigio e differenziazione internazionale del corpo studentesco (IOM, 2008a). Non è una novità che la pressione delle graduatorie nazionali e

internazionali spinga a intensificare certi programmi accademici e quindi il reclutamento di studenti stranieri. Ad ogni modo, tali pressioni si sono intensificate negli ultimi vent'anni e possono essere parzialmente attribuibili (così come esserne parte) al neoliberismo.

Una tendenza nel campo dell'istruzione che probabilmente *deriva* dalla mobilità internazionale degli studenti è l'apertura di università "occidentali" all'estero, come nel caso delle numerose università americane con campus negli Emirati Arabi e in Qatar. Lo stesso vale per i campus dell'università britannica di Nottingham a Ningbo in Cina e a Kuala Lumpur in Malesia¹³. Resta comunque da approfondire la questione se l'apertura di filiali universitarie straniere, come strategia competitiva, faccia diminuire o aumentare la migrazione. Da quanto notato per altre forme di migrazione, gli investimenti all'estero possono in realtà incrementare piuttosto che dissuadere la mobilità internazionale degli studenti, specialmente se collegata alla migrazione altamente qualificata. Tuttavia, molti studenti stranieri hanno scelto di seguire corsi on-line a distanza (un prodotto dello sviluppo tecnologico associato alla globalizzazione) piuttosto che lasciare il proprio paese o frequentare una sede all'estero (IOM, 2008a). In mancanza di studi esaurienti per analizzare i rapporti tra mobilità studentesca internazionale e questa forma o livello di internazionalizzazione dell'istruzione, le sue implicazioni restano ancora da indagare.

2.2.12. IL NESSO MIGRAZIONI-SVILUPPO

L'analisi dei rapporti tra sviluppo e migrazioni difficilmente può essere considerata una teoria, ma questa letteratura ha il merito di connettere il vicino e il lontano. E sebbene non sia una novità, nell'ultimo decennio c'è stato un interesse sempre maggiore per questo tipo di relazione, definito il "nesso migrazioni-sviluppo"¹⁴. Ne sono la prova gli innu-

13. Non vi è motivo di credere che questa forma di internazionalizzazione dell'istruzione continuerà senza sosta. Alcune di queste imprese sono infatti già fallite, come la George Mason University, con sede in Virginia e con campus negli Emirati Arabi a Rhas Al Khaymah, città a nord-est di Dubai. La decisione di chiudere questo campus è stata presa all'inizio del 2009 (si veda *George Mason University, Among First with an Emirates Branch, Is Pulling Out*, in "New York Times", 1° marzo 2009).

14. Sorprende la scarsità di dibattito critico sul significato di "sviluppo" nella letteratura degli studi sulle migrazioni (ma si veda De Haas, 2006, 2007; Bakewell,

merevoli programmi, conferenze e rapporti sulla questione di organizzazioni e agenzie internazionali (GCIM, 2005; ONU, 2006a; Transfer of Knowledge through Expatriate Nationals, TOKTEN; Migration for Development in Africa, MIDA) (Faist, 2008). In questo libro è interessante capire come ciò che in letteratura viene definito lo "sviluppo" (o la sua mancanza) possa contribuire a spiegare le migrazioni. Nella seconda metà del XX secolo si è ampiamente creduto che le migrazioni potessero stimolare lo sviluppo economico nei paesi poveri grazie alle rimesse degli immigrati o al loro ritorno nel paese di origine con nuove competenze, conoscenze e risorse finanziarie (De Haas, 2006). Questo fenomeno avrebbe a sua volta ridotto l'emigrazione verso i paesi ricchi (De Haas, 2007). Come fa notare De Haas (2006), nel XXI secolo c'è una ripresa di questo tipo di riflessioni e le migrazioni sono diventate un nuovo "mantra" (Kapur, 2004) per lo sviluppo. Comunque, come nota anche De Haas (2006), sia gli "ottimisti" che i "pessimisti" prendono parte al dibattito sulle conseguenze della migrazione e dello sviluppo economico nei paesi poveri.

I *pessimisti*, la cui visione risale almeno agli anni sessanta, sottoscrivono la tesi della maggiore "dipendenza". Si concentrano su almeno due conseguenze negative della migrazione come fonte di sviluppo. La prima è l'apparente *brain drain* in termini di perdita di forza lavoro qualificata e, in alcuni casi, la perdita di forza lavoro agricolo-manuale in alcune regioni dei paesi di emigrazione. Si pensi che, ad esempio, circa un terzo degli ingegneri e dei ricercatori provenienti dai paesi poveri lavora nei paesi dell'OCSE (Faist, 2008, p. 32). Secondo i pessimisti, la migrazione di ritorno, quando ha luogo, crea nuove divisioni all'interno di Stati, regioni, città o paesi di origine, che possono portare alla disgregazione della "comunità" o almeno a nuovi modelli sociali. Il risultato è la distruzione delle pratiche agricole esistenti, più "ecosostenibili", legate a gerarchie sociali e a tradizioni lavorative di lunga data. Ciò può causare stagnazione economica e crescita della disoccupazione, e i migranti possono trovare difficoltoso ritornare nel paese di immigrazione. In secondo luogo, i pessimisti sostengono che, sebbene

2008; Gidwani, Sivaramkrishnan, 2003; Lawson, 1999; Silvey, Lawson, 1999). Il termine viene generalmente usato per indicare l'incremento nelle misurazioni degli standard di un paese di emigrazione, come il prodotto interno o nazionale lordo e i conseguenti benefici sulla riduzione della povertà. Molto poco è stato detto su concetti più alternativi, creativi, culturali o "sostenibili" di "sviluppo".

le rimesse possano ridurre la povertà delle famiglie nei paesi di origine, non conducono necessariamente a uno sviluppo economico sostenibile, su scala nazionale. Questo perché le rimesse finanziarie possono spingere a spendere in beni di lusso nei paesi di emigrazione, come grandi abitazioni e auto costose, piuttosto che a investire in maniera più produttiva per rinforzare o costruire industrie nazionali o dedite all'esportazione. Le persone diventano allora dipendenti dalle rimesse e possono arrivare ad abbandonare le attività produttive e a emigrare. Allo stesso tempo, gli investimenti in abitazioni o l'acquisto di beni di lusso comportano fenomeni di inflazione nelle economie nazionali o locali, quindi l'innalzamento dei prezzi delle merci di base per coloro che non sono ancora emigrati, costringendoli a loro volta a emigrare. Il risultato è perciò ben lontano dallo sviluppo (per una rassegna sul tema si vedano Castles, Miller, 2009; Nyberg-Sorensen *et al.*, 2002; Faist, 2008).

Per gli ottimisti le migrazioni portano invece allo sviluppo economico per ragioni simili a quelle che, secondo gli studiosi, si verificarono durante il periodo postbellico. Tuttavia adesso, invece dell'"opzione ritorno", per gli immigrati si configura l'"opzione diaspora" (Barré *et al.*, 2003, in Faist, 2008, p. 33), ovvero, gli immigrati stabiliscono e incoraggiano continui legami tra i luoghi di origine e quelli di destinazione. La migrazione circolare è interpretata più secondo gli esiti legati al fenomeno del *brain gain* ("importazione di cervelli") o della *brain circulation* (circolazione di persone qualificate tra i vari paesi di emigrazione e immigrazione), piuttosto che al *brain drain*. I migranti sono visti come "agenti di sviluppo", in un periodo di "co-sviluppo" (Faist, 2008). Da questo punto di vista, le rimesse finanziarie non sono semplicemente usate per l'acquisto di beni di lusso, bensì per attività imprenditoriali. Black e Castaldo (2009) ne trovano pieno riscontro nei loro studi sui migranti che dall'Europa rientrano in Ghana o in Costa d'Avorio e, analogamente, Maron e Connell (2008) riguardo ai migranti che tornano all'isola di Tonga nel Pacifico dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dal Regno Unito e dagli Stati Uniti. Inoltre, le rimesse possono contrastare problemi di recessione nei paesi poveri e, dato che il denaro è solitamente trasferito individualmente o collettivamente attraverso compagnie private come la Western Union, si evita la corruzione di Stato e/o in molti casi la tassazione. Oggi, forse, ancora più rilevante è l'importanza delle "rimesse sociali". Queste riguardano le idee, le pratiche ma anche le finanze che i migranti ripor-

tano a casa o inviano e che contribuiscono alla costruzione di scuole, strade, istituti religiosi, associazioni familiari o sociali (Levitt, 1998) a beneficio di coloro che «sono rimasti indietro» (Toyota *et al.*, 2007). Per i governi nazionali le rimesse sociali hanno un enorme valore. Per esempio, il governo messicano ha creato nel 2001 il programma "Tres-Por-Uno", che prevede, per ogni "migradollar" inviato a casa attraverso un'associazione nazionale per costruire, ad esempio, una scuola in un villaggio, la corresponsione di un dollaro USA da parte del governo federale e statale del Messico (Faist, 2008; Orozco, Rouse, 2007). Le rimesse globali, come evidenziato in molte pubblicazioni, sono generalmente considerevoli. Nel 2007 avevano raggiunto circa 318 miliardi di dollari a livello mondiale (dai circa 150 miliardi di dollari del 2001 o 40 miliardi di dollari del 1990), di cui circa due terzi di rientro nei paesi poveri, e non soltanto nei più poveri. In Cina, il 50% degli investimenti diretti stranieri (Foreign Direct Investment, FDI) proviene dai 30 milioni di cinesi all'estero, in India la cifra è del 10% circa. Infatti, nei primi anni del 2000, l'ammontare delle rimesse in dollari era doppia rispetto agli aiuti allo sviluppo internazionale dei paesi ricchi (IOM, 2008a; Faist, 2008).

Tuttavia, sia Faist (2008) che De Haas (2006) trovano questo dibattito oltremodo polarizzato e semplicistico. Ad esempio, piuttosto che di paesi che soffrono di un totale *brain drain*, Faist preferisce parlare di tipi e stadi differenti di "brain drain and gain" con un impatto diverso per gruppi distinti di persone nei paesi di emigrazione. Parla anche di una «catena globale di cervelli» (ivi, p. 32), come nel caso dei medici canadesi che migrano negli Stati Uniti e dei medici sudafricani che migrano in Canada. Al contrario, De Haas usa le intuizioni dell'approccio "neoeconomico della migrazione del lavoro" (di cui si è discusso precedentemente in questo capitolo) per esplorare i modi con cui le famiglie dei migranti, piuttosto che i singoli individui, si affidano alle rimesse per migliorare la loro vita e diversificare il rischio. Ottimisticamente, De Haas afferma che nella valle del Todgha, nel Sud del Marocco, i migranti – invece di spendere il denaro in beni di lusso importati, una volta rientrati in Marocco dalla Francia, dalla Spagna, dall'Italia, dal Belgio, dai Paesi Bassi ecc. – tendono a investire le loro rimesse in attività produttive che possono avere importanti "effetti moltiplicatori" di cui trae beneficio anche chi non è emigrato. Ciò può includere l'acquisto di pompe idrauliche nel Sud del Marocco come soluzione alla carenza di acqua dovuta all'irrigazione tradizio-

nale a piccola scala, permettendo così agli immigrati di coltivare nuovi terreni, assumere braccianti e soprattutto contribuire all'aumento della produttività agricola. Questi investimenti possono riguardare anche la costruzione o l'acquisto di abitazioni più moderne e spaziose per famiglie numerose, che oltre a offrire maggior sicurezza e igiene fungono da tutela contro eventuali difficoltà e possono generare reddito attraverso l'affitto. L'acquisto di una casa non è necessariamente un mezzo per migliorare lo status del migrante. Sebbene gli accademici non lo interpretino necessariamente come "sviluppo", De Haas è convinto che ciò «rifletta una visione ristretta dello sviluppo» (ivi, p. 575). I migranti investono anche in negozi di alimentari, caffetterie, ristoranti, taxi, furgoni per consegne e chi non è emigrato beneficia dei guadagni generati da queste imprese. Ciò porta a una domanda di lavoro a beneficio dei non migranti e dei migranti interni, con la conseguente crescita della migrazione da altre regioni del Marocco verso le città più grandi (Tingha) nella valle del Todgha. De Haas avverte però che i benefici ottenuti attraverso la migrazione di ritorno e le rimesse non necessariamente contribuiscono all'immediata cessazione della migrazione. Al contrario, è probabile che la incrementino, nel breve e medio termine¹⁵, in rapporto alla crescita delle ambizioni degli aspiranti migranti.

De Haas afferma inoltre che la migrazione di ritorno e le rimesse hanno provocato anche rotture sociali, come, ad esempio, tra l'élite agricola tradizionale e la classe dei mezzadri più emancipati. Le dispute tra questi gruppi hanno portato alla dissoluzione di istituzioni che nei villaggi servivano a rinforzare, di fatto, un sistema giuridico che assicurava la gestione collettiva della terra e dell'acqua. La rete tradizionale di irrigazione sotterranea si è perciò prosciugata per mancanza di interventi di manutenzione, costringendo i non migranti a installare nuove pompe d'acqua. Ne sono derivate pratiche agricole non sostenibili, l'abbandono di nuove fattorie e quindi la perdita di investimenti. Chi non ha potuto investire nelle pompe d'acqua è stato costretto ad abbandonare il settore agricolo.

In sintesi, De Haas scrive: «è perciò importante giungere alla conclusione che gli ottimisti della migrazione hanno ragione perché si

15. Le espressioni "breve termine" e "medio termine" vengono spesso usate nella letteratura della migrazione: non se ne specifica mai il significato, ad esempio, in termini di anni.

è visto che i pessimisti avevano torto [...]. Affermando che la migrazione è una strategia di famiglia per superare le costrizioni locali alla produzione economica e allo sviluppo, non dobbiamo dedurre che la migrazione contribuisce allo sviluppo nelle aree abbandonate. Significherebbe passare da un determinismo all'altro» (ivi, p. 579). Ciò che risulta estremamente valido nel lavoro di De Haas è la sua tendenza a collocare l'analisi su scala multipla, dal piccolo villaggio alla grande città della valle, alla regione, al Marocco e quindi all'Europa.

Ad ogni modo, al di là del caso specifico del Marocco, è difficile offrire una valutazione delle due prospettive, anche perché non è possibile isolare l'impatto della migrazione di ritorno o della *brain circulation* sullo sviluppo economico, senza trascurare il fatto che gli esiti della ricerca sono ancora inadeguati per sostenere pienamente l'una o l'altra delle due tesi. Un'ulteriore complicazione è rappresentata dal fatto che mentre la migrazione di ritorno o circolare può contribuire allo sviluppo locale, i dati nazionali presentano un'immagine generale ed evidenziano un problema di scala di analisi. I migranti di ritorno in una regione del paese possono stimolare lo sviluppo economico in *quella* regione, ma altre regioni (gruppi, singoli individui) possono essere lasciate fuori e persino ostacolate nella crescita dal processo migratorio. Come scrive De Haas (2006), «la questione fondamentale per i ricercatori non è se la migrazione porta o no a certi tipi di sviluppo, ma perché la migrazione ha esiti di sviluppo più positivi in alcune delle aree da cui i migranti provengono ed esiti meno positivi o negativi in altre aree» (p. 579).

Ciononostante, i partecipanti al dibattito più critici si interrogano se sia possibile identificare "esiti positivi di sviluppo" anche attraverso indicatori come la proprietà di un'abitazione. Due esempi, lo studio di Lawson (1999) sulle migrazioni interne in Ecuador dalle aree rurali alla capitale Quito, e il rapporto di Silvey e Lawson (1999) sulla migrazione in Indonesia, rivelano invece che l'attaccamento culturale al villaggio di origine e alle sue abitudini di vita evidenziano l'ambivalenza provata dai migranti verso la migrazione nei centri urbani e la "modernizzazione" delle loro vite. Infatti, se i legami affettivi e culturali diventano importanti nell'intraprendere la migrazione, considerare "migliore" lo "sviluppo" in un luogo e "peggiore" la "mancanza di sviluppo" in un altro luogo rappresenta un'inutile opposizione binaria. I migranti provano invece un attaccamento che varia in rapporto a luoghi diversi. I luoghi non devono essere definiti migliori perché

“moderni” e peggiori perché “non moderni”. Questo è uno dei motivi per cui i concetti spaziali che impieghiamo sono importanti per capire le cause e le conseguenze delle migrazioni.

2.3

Gli approcci integrati o misti

2.3.1. LE TEORIE DELLE RETI SOCIALI DEI MIGRANTI

Sebbene non sia una novità, la ricerca sull'importanza delle reti sociali nelle migrazioni è diventata sempre più oggetto di analisi negli anni ottanta anche grazie al lavoro di Douglas Massey e dei suoi colleghi sulle migrazioni messicane negli Stati Uniti (Massey *et al.*, 1987; Singer, Massey, 1998), ma al riguardo sono da considerare anche molti studi precedenti di antropologia e sociologia (si vedano le rassegne in Boyd, 1989, e Brettell, Hollifield, 2008). La ricerca sulle reti può essere inserita all'interno di quello che viene generalmente definito paradigma dei “sistemi migratori” (Massey *et al.*, 1987; Gurak, Caces, 1992), un modo di studiare i fenomeni migratori attraverso il radicamento storico e i legami basati su reti culturali, economiche, politiche e sociali tra il paese di origine e quello di destinazione, spesso in termini regionali, come per esempio tra i paesi esportatori di petrolio del Medio Oriente e dell'Asia meridionale, tra l'Europa e le ex colonie, tra i paesi dell'Africa meridionale e il Sudafrica, tra gli Stati Uniti e l'America Latina, tra i paesi del Sud-est asiatico e così via.

Per gli autori che si occupano di reti sociali, queste non sono solo delle semplici “catene migratorie”¹⁶, ma vengono definite come legami che uniscono i migranti di oggi, quelli di ieri e chi non è emigrato all'interno dei singoli paesi e tra i paesi di origine e quelli di destinazione. Le reti sono concepite come realtà mediatrici tra le forze strutturali e l'azione individuale dei migranti (Massey *et al.*, 1993, 1998) o, in altri termini, come realtà che collegano le ragioni della

16. Per J. S. MacDonald, L. D. MacDonald (1964), «Si può definire catena migratoria quel movimento attraverso il quale i potenziali migranti vengono a conoscenza delle opportunità, dispongono del trasporto, ottengono una sistemazione iniziale e un impiego grazie a relazioni sociali primarie con migranti precedenti» (p. 82).

società a quelle delle persone che sono la base delle migrazioni (Goss, Lundquist, 1995). Definite comunemente “reti dei migranti” (Massey *et al.*, 1987) – alcuni autori parlano anche di “migrazione mediata dalle reti” (Wilson, 1993) –, possono includere legami di amicizia e parentela (a volte definiti “legami forti”) o altri legami basati su una cultura o su una etnia comuni (definiti anche “legami deboli”), facendo affidamento in entrambi i legami su un certo grado di fiducia reciproca (Tilly, 2007). Questi tipi di reti o “legami” si manifestano a volte in associazioni cittadine («un'organizzazione di immigrati della stessa città o distretto in un paese ospitante che si aggregano principalmente per scopi sociali e di mutuo soccorso», Caglar, 2006, pp. 1-2). Le reti sociali, che coinvolgono o meno associazioni cittadine di migranti, possono fornire cibo, alloggio, informazioni sul lavoro, sull'assistenza sanitaria e sociale, su organizzazioni religiose nonché su momenti ricreativi e di sostegno morale. Oltre a fornire risorse, non solo finanziarie, per l'emigrazione, svolgono quindi un ruolo centrale nelle fasi di insediamento e nel successivo proseguimento della migrazione (Boyd, 1989; Levitt, 2003; Massey *et al.*, 1993, 1998; ma si veda anche Collyer, 2005).

Alcuni sostenitori del concetto di rete di migranti affermano inoltre che, diversamente dai primissimi migranti di un medesimo paese (o regione) di origine che si sono sobbarcati notevoli costi e rischi legati all'emigrazione, quelli successivi fanno affidamento sulle reti sociali per abbattere tali costi e rischi. Quando la migrazione cresce, aumentano anche le reti sociali e tale processo si rinsalda sempre di più. Si consideri, infine, che ampie fasce della società di origine dei migranti tendono anch'esse a emigrare. Le reti sono destinate a rafforzarsi ulteriormente se le politiche migratorie diventano restrittive. In questo caso, gli immigrati si stabiliscono definitivamente nel paese di destinazione, favorendo lo sviluppo delle loro comunità migranti e rafforzando quindi le reti sia nel paese di arrivo che tra il paese di origine e quello di destinazione. Nell'opinione di molti autori queste reti (definite a volte “capitale sociale”) sono concepite come risorse e considerate in maniera “positiva” (come forme di “sostegno”), ed è dimostrato che cambiano in relazione alla durata del soggiorno. All'aumentare del periodo di soggiorno corrisponde una maggiore probabilità di ricongiungimento familiare, e quindi di insediamento nel paese ospitante di reti familiari. Tuttavia, col tempo, il volume e l'ammontare delle rimesse possono diminuire (ma anche aumentare)

e l'appartenenza ad associazioni volontarie di tipo etnico o non etnico nel paese di destinazione può anche crescere (o diminuire) (Blue, 2004; Boyd, 1989; Massey *et al.*, 1993, 1998).

Sulle reti sociali esiste una letteratura parallela che presenta un quadro meno lusinghiero. Innanzitutto, in uno studio sui richiedenti asilo algerini nel Regno Unito, Collier (2005) mostra che mentre le reti sociali e il capitale sociale possono essere importanti sia per i migranti residenti da lungo tempo all'estero che per i nuovi migranti, le politiche restrittive in materia di migrazione, soprattutto verso i richiedenti asilo (si pensi alla necessità di dover dimostrare un sostegno finanziario per un lungo periodo), possono costringere alcuni migranti residenti a ridurre il loro supporto nei confronti dei nuovi richiedenti asilo connazionali, anche se si tratta di amici. In secondo luogo, mentre Massey *et al.* affermano che i gruppi di migranti successivi ai primi arrivati possono abbassare costi e rischi avvalendosi delle reti sociali esistenti e dell'"alto livello di capitale umano" associato alla prima generazione (Massey *et al.*, 1987, 1993, 1998), Reniers (1999) mostra, nel caso della migrazione turca e marocchina nel Belgio, che potrebbe essere vero anche il contrario. Coloro che dispongono di minore capitale sociale migrano per primi, mentre quelli con un buon livello di istruzione, ad esempio, migrano più tardi.

In terzo luogo, a costituire le reti sociali della migrazione non sono semplicemente i "legami" forti con la famiglia, i parenti, le associazioni della propria città, ma anche altre reti, sia legali che illegali, che coinvolgono un'ampia gamma di attori, dai grandi datori di lavoro e dalle agenzie di subappalto ai governi e alle agenzie di reclutamento privato, ai contrabbandieri e ai trafficanti (Goss, Lindquist, 1995; Kyle, Koslowski, 2001; Krissman, 2005). In questo modo alcune tipologie di rete gettano un'ombra sulla tendenza a interpretare la metafora della "rete sociale" come qualcosa di benefico per il migrante. Nel contrabbando o nel traffico di esseri umani, ad esempio, sono operative reti sociali diventate fenomeni mondiali ma che hanno dubbie conseguenze per gli immigrati. Pare perciò opportuno esplorare queste implicazioni delle migrazioni. Ma qual è la differenza tra il contrabbando e il traffico di esseri umani?

Per Salt (2000) e Kyle e Dale (2001), il traffico di esseri umani (*smuggling*, "importazione di migranti") ha luogo quando qualcuno viene trasportato illegalmente (a piedi, con camion, barche ecc.) attraverso le frontiere internazionali. Il compenso viene spesso pagato

direttamente dal migrante al trafficante. Infatti, Salt e Stein (1997) vedono nel traffico dei migranti essenzialmente un'operazione a fine di lucro, un "affare", e offrono uno dei contributi più precisi e apprezzati sul fenomeno. Nella loro indagine, dove è centrale il ruolo degli spazi multipli coinvolti nelle reti di traffico, vengono distinti tre stadi: lo stadio della mobilitazione (lo spazio dove il "viaggio" inizia), il viaggio e l'inserimento (il processo di ricerca di asilo e l'accesso alle risorse necessarie alla sopravvivenza) (Van Liempt, Doomernik, 2006). Questo tipo di traffico di migranti è comune tra i paesi dell'America Latina (specialmente il Messico) e gli Stati Uniti, ma anche, per esempio, tra l'Africa orientale, l'Asia centrale e l'Unione Europea.

Anche la tratta (*trafficking*, "importazione di schiavi") è un'attività commerciale; di solito porta con sé il peso sostanziale di un debito e comporta un lavoro forzato dopo la migrazione, spesso per saldare tale debito con il trafficante. Il lavoro può durare molti anni per pagare le persone coinvolte nella rete sociale della tratta, e la natura del lavoro da svolgere varia molto da caso a caso. Si tratta di un fenomeno comune in molti paesi del mondo, Asia inclusa. Per Kyle e Dale (2001), il Myanmar e la Thailandia rappresentano un modello preoccupante di *trafficking*, specialmente di natura sessuale. In entrambi i paesi coinvolge élite locali (i capi villaggio, ad esempio), Stati o governi (guardie di frontiera, funzionari di polizia, alti funzionari di governo, politici), trafficanti, datori di lavoro (specialmente proprietari di bordelli), consumatori di sesso e ignari migranti (donne e a volte ragazze e ragazzi di appena 12 anni) costretti a prestazioni sessuali senza un corrispettivo in denaro.

Le reti sociali, sia quando implicano coercizione, inganno o contatti clandestini tra agenti senza scrupoli, istituzioni, funzionari del governo e clienti, sia se basate su legami più volontari e favorevoli al migrante, sono spesso definite "transnazionali": ed è questa la prospettiva che verrà adesso affrontata.

2.3.2. IL TRANSNAZIONALISMO E LE MIGRAZIONI

Se il concetto di globalizzazione sembra privare le persone del loro arbitrio e ha una disarmante declinazione economicistica e deterministica, quello di transnazionalismo pare essere il suo successore, forse culturale, maggiormente incentrato sui migranti, sulle persone e sulle istituzioni. Per Vertovec (1999), il transnazionalismo «si riferisce in

generale a interazioni e legami multipli che uniscono persone e istituzioni attraverso i confini degli Stati-nazione» (p. 447). È evidente che questa definizione copre una vasta serie di questioni e processi, inclusi quelli di carattere economico (Bailey, 2001; Vertovec, 1999; Portes *et al.*, 1999; Smith, Guarnizo, 1998). In uno dei primi pionieristici volumi con specifici riferimenti agli immigrati, Basch *et al.* (1994) interpretano il transnazionalismo come un insieme di «processi mediante i quali gli immigrati costruiscono e sostengono relazioni sociali composite che connettono le loro società di origine e quelle di insediamento» (p. 7)¹⁷. Da notare che la definizione ha almeno il merito di concentrarsi maggiormente sugli immigrati.

Contemporaneamente, alcuni studiosi sostengono che il concetto di transnazionalismo, così come quello di globalizzazione, non può essere considerato nuovo. Wimmer e Glick-Schiller (2002, p. 218) si esprimono in proposito in maniera eloquente:

Il recente boom della ricerca sulle comunità transnazionali non ci mostra “niente di nuovo”, ma è il risultato di un allontanamento dalla prospettiva del nazionalismo metodologico. La scoperta è la conseguenza di un movimento epistemologico dell’osservatore, non della comparsa di nuovi oggetti di osservazione.

Comunque, a questo punto, il nostro interesse non è tanto rivolto al carattere delle comunità transnazionali e al loro senso di appartenenza e identità (su cui si tornerà nel CAP. 5) quanto all’identificazione della specifica o delle specifiche unità di analisi coinvolte: questo al fine di sapere se i processi associati all’idea o al concetto di transnazionalismo possano essere usati per spiegare le migrazioni e se il dibattito sul transnazionalismo si distingua da quello sulla globalizzazione.

Innanzitutto, l’unità di analisi negli studi transnazionali sembra essere costituita dalla combinazione di “comunità locali” di origine e di destinazione e di “reti della diaspora” locali, ma sparse nel mondo o transfrontaliere, che coinvolgono il fenomeno chiamato da Michael Peter Smith (2001) «translocalismo», «urbanismo transnazionale» o «relazioni sociali *distanziate* ma allo stesso tempo *localizzate*» (p. 237). Spesso queste reti sono ulteriormente disaggregate in altre unità

17. Levitt e Jaworsky (2007) offrono un approfondito dibattito sulle varie definizioni di transnazionalismo.

di analisi come le famiglie, altre istituzioni formali e informali – specialmente associazioni del paese di origine – e transazioni di tipo economico come le rimesse e le attività commerciali (Faist, 2008; Smith, 2005). Con “reti diasporiche” s’intendono i legami sociali, culturali, politici ed economici che le comunità migranti mantengono oltre i confini internazionali. Si tratta di legami anche psicologici che riguardano uno speciale attaccamento affettivo o immaginario alle persone o ai luoghi di origine. Si usano i termini “persone” e “luoghi” essenzialmente per due motivi: innanzitutto, le reti diasporiche possono riguardare più luoghi di origine, i migranti possono sentire e agire per un senso di appartenenza a più di un villaggio o regione e a più di un gruppo etnico o linguistico; in secondo luogo, il loro attaccamento a un certo villaggio (piuttosto che a uno Stato-nazione) suggerisce che il termine transnazionalismo può essere inappropriato o rappresentare un’incompleta interpretazione di appartenenza. Non è infatti chiaro se tali appartenenze e pratiche debbano essere definite *transnazionali*, *translocali* o *transurbane* (Barkan, 2004; Faist, 2008; Smith, 2005) oppure, nel caso coinvolgano solo due paesi, bilocali o binazionali. Probabilmente ogni metafora spaziale è inappropriata e dovremmo invece chiamare certe reti “panetniche” (Levitt, Jaworski, 2007). Tuttavia, perfino l’etichetta di “panetnico” può essere “essenziale” a tal punto da presupporre omogeneità all’interno del gruppo etnico¹⁸ e spesso i legami transnazionali superano le differenze di età, generazione, genere, religione, classe sociale e altri criteri di differenziazione. È quindi difficile vedere precisamente come il transnazionalismo possa servire a perpetuare la migrazione, quando la nostra stessa comprensione del concetto è piuttosto incerta (Portes *et al.*, 1999).

Tuttavia, cosa potrebbe cambiare tra una spiegazione dei fenomeni migratori basata sul transnazionalismo e una radicata nella lettura della globalizzazione (o strutturalistica/di ispirazione neomarxista)? Possiamo identificare due distinzioni correlate. Innanzitutto, Smith (2005) afferma che le argomentazioni che interpretano la globalizzazione come qualcosa di sinistramente grande, economico, strutturale, incontrollabile, che agisce, ad esempio, «alle spalle delle persone» (p. 236),

18. Nel contesto della migrazione, l’“essenzialismo” riguarda i pregiudizi di tipo culturale e politico, le qualità attribuite a un certo gruppo etnico o nazionale. Tale gruppo si presume abbia alcune qualità o proprietà “essenziali”. Esiste quindi un confine sottile tra “essenzializzare” e “stereotipare”.

sono di tipo problematico (si veda anche Gibson-Graham, 2002), sebbene sia anche errato vedere le reti transnazionali come esempio di una novità. Smith (2005, p. 236) fa una saggia riflessione in merito:

Posto l'accento negli studi transnazionali sulle pratiche empiriche delle reti sociali transnazionali sia come mezzo che come esito dell'agire umano, alcuni hanno cercato di collocare la ricerca del transnazionalismo agli ormai stanchi esiti del dibattito sulla globalizzazione. Ma questo assumere la dialettica struttura-azione deve essere attentamente contestualizzato se vogliamo evitare di costruire ancora un altro rigido binario tra l'azione culturale transnazionale o le pratiche politiche translocali e la (ri)strutturazione economica globale.

Per Smith, quindi, le strutture sono reali, ma operano a livello sia "locale" che "globale". Il locale guida il transnazionale e il transnazionale modella il locale.

Brettell e Hollifield (2008) propongono una seconda distinzione tra una precedente letteratura della migrazione più "miserabilista", guidata dalle forze debilitanti della globalizzazione, e la nuova letteratura sulle reti diasporiche transnazionali. Tale distinzione poggia sulla «volontarietà» dei migranti coinvolti che non vengono più visti come «sradicati» (p. 120). In altre parole, i migranti non sono costretti a emigrare, tra ansie e difficoltà, a causa di motivi economici o sociali, ma sono piuttosto soggetti che si muovono con facilità, circolando tra paesi differenti e culture diverse. Questo è il tema centrale, ed è evidente come almeno i migranti ad alto reddito si muovano con relativa facilità, sebbene soggetti a visti e controlli. Ad esempio, sostenuti dallo Stato indiano (Saxenian, 2005), gli ingegneri informatici indiani o gli imprenditori che lavorano nell'industria informatica della Silicon Valley (in California) hanno contribuito a fondare l'industria informatica indiana a Bangalore (nell'India meridionale), che a sua volta è causa di ulteriori migrazioni tra Bangalore e la Silicon Valley. Al contrario, data l'insufficienza di prove, Castles e Miller (2009) dubitano che la maggioranza dei migranti conduca questo tipo di vita transnazionale. Certamente Michael Peter Smith, con motivazioni significative, disapprova quella che considera come la "celebrazione dell'ibridismo" o il transnazionalismo fluido (si veda il primo K. Mitchell, 1997), affermando che

ciò serve a cancellare il fatto che indipendentemente dalla mobilità spaziale o dai passaggi frontalieri che caratterizzano gli attori transnazionali, i nuclei

familiari, le comunità e le pratiche di *place-making*, gli attori sono corpi in movimento appartenenti a una classe, una razza e un genere in un contesto storico specifico, all'interno di spazi e formazioni politiche precise (Smith, 2005, p. 238).

Pur sottoscrivendo qui la visione critica di Smith, di questa letteratura è utile considerare l'idea di transnazionalismo come distorsione dei temi della globalizzazione attraverso l'affermazione dell'importanza delle reti dei migranti. E sono queste reti di dimensione globale (culturali, economiche, politiche o sociali) che servono a stimolare e a perpetuare la migrazione.

2.3.3. GLI APPROCCI DI GENERE NELLO STUDIO DELLE MIGRAZIONI

Durante gli anni ottanta e novanta, l'indignazione per aver trascurato il genere (o più specificatamente le donne) negli studi sulla migrazione internazionale era diventata quasi un mantra, senza considerare che per molto tempo si è sostenuto che le donne migravano solo come persone a carico (Kelson, De Laet, 1999; Kofman, 1999). Adesso si ha invece a disposizione una voluminosa letteratura che cerca di superare il vecchio pregiudizio maschile negli studi sulle migrazioni (per rassegne in merito alla letteratura sulla migrazione e sul genere si vedano, ad es., Kelson, DeLaet, 1999; Hondagneu-Sotelo, 1994; Morokvasic, 1984; Kofman, 1999; Pessar, Mahler, 2003; Piper, 2006; Silvey, 2004a). Paradossalmente, sebbene importanti rapporti annuali sulle migrazioni (come l'*International Migration Outlook*, pubblicato dall'OCSE) continuino a trascurare l'analisi di genere¹⁹, Pessar e Mahler (2003) affermano che la tendenza, di alcuni accademici critici, a evidenziare i pregiudizi maschili di tale letteratura si è sviluppata a tal punto che «il pendolo [si è] talmente spostato nella direzione opposta che il migrante uomo come oggetto di studio è scomparso, come era successo in precedenza alla donna» (p. 814). Al contempo, gli studiosi sostengono che la letteratura sulle migrazioni ha «semplicemente riportato l'equilibrio aggiungendo le donne laddove regnava il pregiudizio maschile; ovvero con un approccio di genere più ampio» (*ibid.*). Gli stessi ritengono sia necessario «trattare il genere meno come una variabile e

19. L'edizione 2006 fornisce una ripartizione per sesso per l'"impiego degli stranieri", ma non per la migrazione.

più come un concetto centrale nello studio delle migrazioni» (*ibid.*): la relazione tra uomini e donne dovrebbe quindi rappresentare il nucleo di questa analisi.

A parte queste basilari osservazioni, la letteratura incentrata sulle modalità con cui il genere o le relazioni di genere influenzano le migrazioni coinvolge almeno quattro dimensioni cruciali: 1. il ruolo fondamentale degli Stati nell'incoraggiare diversi tipi di migrazione, sia maschile che femminile, ma allo stesso tempo nel controllare il diverso diritto di uomini e donne a emigrare; 2. la natura delle relazioni di genere intrafamiliari e intracomunitarie mediate dagli Stati e come questa definisca l'emigrazione e la migrazione di ritorno; 3. il modo con cui la percezione di una maggiore equità all'estero delle relazioni di genere tenda a influenzare la migrazione; 4. la spiegazione, in particolare, della migrazione interna dei lavoratori.

Per quanto riguarda la prima dimensione, lo Stato nel paese di immigrazione è visto come creatore e regolatore della migrazione delle donne. Ad esempio, nel Regno Unito, dalla fine degli anni sessanta alla metà degli anni ottanta, si riteneva che le donne migranti fossero a carico degli uomini e veniva proibito loro di lavorare. Solo dal 1989 le donne migranti hanno potuto portare i loro mariti o fidanzati e da quel momento in poi il numero dei migranti uomini a carico è aumentato (Kofman, 1999). Si riconosce, comunque, che tali restrizioni di genere variano nel tempo e nello spazio e sono definite da età, classe sociale, etnia, generazione, religione e competenze attribuibili a certi migranti. Tuttavia, anche i governi del paese di emigrazione sono coinvolti attivamente nel facilitare e regolare il flusso migratorio. Il loro intervento non è limitato al regolamento delle migrazioni in base al sesso, ma anche alla definizione di relazioni di genere e aspettative (si veda Silvey, 2004b, sui migranti indonesiani in Arabia Saudita; Tyner, 2004, sulle migrazioni delle donne filippine; Yeoh, Willis, 1999, sugli uomini di Singapore che migrano in Cina mentre le mogli restano nel paese).

Una seconda dimensione di questa letteratura riguarda l'importanza delle relazioni di genere dentro e fuori la famiglia nel paese di emigrazione (come mediate dallo Stato) unitamente a quelle nel paese di immigrazione (e dunque mediate dallo Stato) per spiegare la differente migrazione di uomini e donne. Esiste al riguardo una ricca letteratura sulla migrazione messicana negli Stati Uniti, utile a documentare queste interrelazioni. La migrazione dal Messico agli Stati Uniti, per

gran parte del xx secolo, è stata dominata numericamente dagli uomini, molti dei quali costretti a lasciare il paese a causa della perdita o dell'insufficienza dei raccolti e dei bassi ricavi. Le normative e le soggettività di genere (i modi con cui uomini e donne vengono visti e regolamentati, ma anche quelli con cui essi stessi si vedono e si regolamentano) hanno spinto gli uomini a emigrare negli Stati Uniti e le donne a raggiungerli in un secondo momento, oppure a rimanere per occuparsi dei campi e della casa. Proprio questa divisione di genere della migrazione può rinforzare o modificare le relazioni di genere già esistenti e definire un processo migratorio emotivamente e socialmente significativo.

Levitt (2001) mostra che gli uomini che emigrano spesso hanno uno status più elevato rispetto a quelli che restano e le donne possono preferirli per un eventuale matrimonio. La virilità degli uomini che non emigrano viene messa in discussione ("sii uomo" ed emigra), in parte a causa del pregiudizio di genere che li vuole in grado di sostenere la famiglia e ciò è difficile se rimangono in Messico in fattoria (Massey *et al.*, 1987). Chi dispone infatti di uno status documentato negli Stati Uniti solitamente viene considerato più uomo e ciò può spingere gli uomini messicani a prolungare i soggiorni migratori e infine ottenere la residenza (Pessar, Mahler, 2003).

Al contrario, le donne messicane che emigrano vengono spesso accusate di sconvolgere le norme e le aspettative della società, sebbene tali norme possano certamente essere soggette a cambiamenti nel tempo (Hondagneu-Sotelo, 1994; Boehm, 2008; si vedano anche King *et al.*, 2006, sulla migrazione di ritorno in Albania). Tuttavia, l'esito non è necessariamente che le donne restano e gli uomini emigrano; piuttosto, come sostengono Pessar e Mahler (2003), le donne messicane si stanno conquistando un'indipendenza sempre maggiore²⁰. Basti considerare al riguardo che alcune donne messicane sono emigrate per sposare un uomo (messicano) negli Stati Uniti e avere così una vita migliore, mentre altre hanno lasciato il paese per timore dell'infedeltà dei mariti oppure insistono affinché questi tornino a casa.

Al contempo, molti messicani scelgono di non stabilirsi negli Stati Uniti e tra i motivi, paradossalmente, vi è la minaccia alla loro virilità

20. Al di là della migrazione Messico-Stati Uniti, le donne quali migranti "indipendenti" non devono essere considerate come una "novità" o un fenomeno limitato al Messico (Ryan, 2008).

dal momento che “perdono il controllo” sulle mogli e sui figli rimasti in Messico. Molti preferiscono invece restare nelle fattorie del loro paese e continuare l’attività agricola insieme ai figli in un ambiente dove possono mantenere e persino migliorare il loro status, esercitando perciò maggior potere sulle loro famiglie. Molte donne messicane migranti, invece, desiderano restare negli Stati Uniti perché, sebbene debbano affrontare situazioni difficili (inclusa quella che, spesso, è la loro prima esperienza di lavoro retribuito), sperimentano anche un senso di libertà da mariti o altri elementi di oppressione di genere della società messicana. In particolare, negli Stati Uniti, sembrano avere più libertà di dare voce alle loro opinioni politiche rispetto a quanto accadeva nel paese di origine. Nel complesso, la letteratura sul genere e sulle migrazioni, almeno riguardo al Messico, suggerisce che la propensione alla migrazione di ritorno è definita dalle esperienze di genere e dal diverso desiderio di uomini e donne di restare nel paese di destinazione (Goldring, 2001; Massey *et al.*, 1987). Comunque, quanto detto riguardo alla migrazione messicana non rappresenta l’unica natura delle relazioni di genere e delle loro conseguenze sulla migrazione, sebbene sembri includere alcuni degli elementi riscontrabili in molti fenomeni migratori nel mondo (si veda, ad es., King *et al.*, 2006).

Una terza dimensione riguarda la convinzione che all’estero vi sia una maggiore equità nelle relazioni di genere. Qui, la questione è stabilire fino a che punto la percezione o le aspettative in merito a tali relazioni nei paesi di immigrazione definiscano la propensione a migrare. È il caso delle dominicane che, vista la soddisfazione delle donne che rientrano dagli Stati Uniti, hanno desiderato fare lo stesso (Levitt, 2001). Le loro aspettative, comunque, possono essere anche disattese dal confronto con la realtà, come nel caso di molte asiatiche, sudamericane e medio-orientali emigrate in Svizzera alla ricerca di una relazione più paritaria con un uomo “occidentale” (Riano, Baghdadi, 2007).

Una quarta dimensione riguarda la richiesta rivolta alle donne di lavorare nei cosiddetti settori delle “tre C”: *caring, cleaning e catering* (cura, pulizie e ristorazione). Il fenomeno, diffuso in Europa, Nord America e soprattutto Asia, Giappone, Malesia e Singapore (Yeoh, Huang, 1998), non è affatto circoscritto ai paesi ricchi. La femminilizzazione della migrazione può essere in parte attribuita a questa crescita della domanda di donne migranti, in contrasto con quanto accadeva nella metà del XX secolo, quando i lavori

manfatturieri nei ricchi paesi “occidentali” venivano definiti “lavori per i ragazzi” (McDowell, 1991). Sono soprattutto le lavoratrici (e i lavoratori) domestiche (dedite alla cura e alle pulizie, quindi baby-sitter, domestiche, badanti ecc.) ad aver ricevuto un’enorme attenzione, probabilmente sproporzionata²¹. In questo settore la richiesta di “lavori di cura” e di lavoratori si ritiene sia cresciuta negli ultimi vent’anni per i seguenti motivi:

- a) i governi dei paesi ricchi hanno ridimensionato il loro ruolo nei servizi di cura e assistenza;
- b) l’età media della popolazione dei paesi ricchi è cresciuta (la cosiddetta popolazione “grigia”, specialmente in Europa);
- c) la crescita di coppie con doppio reddito e il limitato numero di ore che gli uomini (ma anche le donne) possono o vogliono dedicare alle mansioni domestiche;
- d) la scarsa disponibilità o l’esosità di lavoratori autoctoni, soprattutto rispetto alle donne immigrate;
- e) l’aumento negli ultimi vent’anni delle volumetrie delle abitazioni unitamente a una crescente attenzione verso l’aspetto delle case (il desiderio di avere “trofei” immacolati da esibire). Ciò pare riguardare soprattutto il Regno Unito e gli Stati Uniti (Anderson, 2001b).

In altri paesi, in particolare in Arabia Saudita, i motivi alla base dell’elevata richiesta di aiuto domestico sono simili, ma anche unici: il passaggio delle donne saudite dall’impiego pubblico al privato, il riconoscimento da parte del governo saudita del fatto che il lavoro domestico migrante aumenti la flessibilità del mercato del lavoro grazie alla possibilità di assumere e licenziare domestiche migranti secondo i “capricci” politici ed economici della “società saudita” e il contributo decrescente delle donne saudite al lavoro domestico. Tutto questo ha contribuito ad accrescere la richiesta di lavoratrici domestiche, provenienti specialmente dall’Indonesia (Silvey, 2004b). Le suddette ragioni tuttavia si concentrano esclusivamente sulla domanda e va considerato che la migrazione di lavoratrici domestiche è guidata e sostenuta

21. Oltre a quelli sopra citati, vi sono numerosi studi di vari paesi. I lettori interessati possono far riferimento ad Anderson (2001b), Ehrenreich, Hochschild (2004), Elias (2008), Lutz (2002), Mateman, Renooy (2001), Parreñas (2001), Pratt (1999), Reyneri (2001), Solé, Parella (2003), Veiga (1999), Yeates (2004) e Yeoh, Huang (1998). In particolare, Raghuram (2008) è uno dei pochi che guarda alle donne migranti nei settori tradizionalmente dominati dagli uomini.

da un reticolo di intermediari dell'exportazione di lavoro e da agenzie di rimesse nel paese di origine, come in Bangladesh, India, Indonesia, Pakistan e Filippine. Alle aspiranti migranti queste agenzie forniscono generalmente l'organizzazione del viaggio, il visto e, a volte, una specifica posizione all'interno della famiglia, nonché, nel caso delle agenzie di trasferimento di denaro, l'invio di una forte somma. Queste agenzie possono essere formali o informali, possono fornire vero impiego e opportunità di mobilità sociale o soltanto misere condizioni lavorative nei paesi di immigrazione (Parreñas, 2001, Silvey, 2004b).

Molti lavoratori domestici sono senza documenti e questo ne aumenta il livello di sfruttamento. Anderson (2001b), ad esempio, suggerisce che non è solamente il costo a spiegare perché così tanti lavoratori domestici sono privi di documenti. È comune infatti dover lavorare dodici ore al giorno, in condizioni di sfruttamento, che non prevedono né limiti orari né la possibilità di scelta dell'impiego. Inoltre, aggiunge, la persistenza di un' "ideologia razzista" è talmente evidente che nei paesi ricchi le donne della classe media (spesso "bianche") provano un senso di superiorità ad assumere donne di colore provenienti dai paesi poveri. E questa richiesta di lavoratrici domestiche immigrate senza documenti è probabile che si protragga finché permane un certo benessere nel ceto medio, le persone non cambiano drasticamente il loro modo di spendere, non avviene un cambiamento nella divisione domestica del lavoro tra uomini e donne, non aumenta la spesa pubblica destinata all'assistenza infantile, non vengono varate leggi più restrittive sull'impiego dei migranti senza documenti o non diventano di uso comune strumenti per alleggerire il lavoro come i "robot domestici" (Samers, 2005).

Tuttavia, oltre ai lavoratori domestici, c'è una notevole richiesta di medici, infermieri, addetti alle pulizie degli uffici, lavoratori del sesso, personale per la ristorazione e il catering. Risalire ai motivi di questa richiesta non è semplice, considerata la diversità delle posizioni e delle funzioni da svolgere. La richiesta di medici e infermieri può essere collegata alla crisi finanziaria del sistema sanitario di vari paesi ricchi, che molti hanno associato al "neoliberismo": l'unico modo per mantenere tale sistema a galla sarebbe quindi di tenere bassi i costi attraverso l'impiego di medici immigrati e infermieri sottopagati (Raghuram, Kofman, 2002). Ma perché le immigrate donne tengono bassi i costi? Il loro status legale può essere più precario (anche per i medici) a causa di politiche migratorie viziate da pregiudizi di genere o pratiche di as-

sunzione sessiste in alcuni ambiti lavorativi, oppure a causa delle limitate opportunità d'impiego e della femminilizzazione della povertà nei paesi poveri. Per tutti questi motivi, le donne possono essere costrette ad accettare salari bassi e condizioni lavorative misere.

La richiesta di addetti alle pulizie di uffici e ristoranti può essere spiegata attraverso altre teorie, come quelle del mercato del lavoro duale o della città globale, ma tali teorie trascurano il genere e molti di questi lavori nei servizi sono etichettati come "femminili" dai datori di lavoro, o dalle stesse lavoratrici migranti. Tutto ciò contribuisce a relegare le migranti a certi tipi di lavoro. In ogni caso, molte delle donne reclutate sono immigrate senza documenti e il loro impiego viene incoraggiato dalla pressione a mantenere i salari bassi da parte dei datori di lavoro alle prese con un mercato competitivo e con famiglie consapevoli del costo della vita (Anderson, 2001a).

2.3.4. GLI APPROCCI STRUTTURAZIONISTI

I limiti di un'analisi puramente strutturalistica della migrazione, lo scetticismo sull'inutilità del concetto di "reti migratorie" e il desiderio di abbattere la distinzione tra approccio deterministico e umanistico per capire la migrazione internazionale hanno portato alcuni studiosi delle migrazioni a rivolgersi alla teoria della strutturazione di Giddens (1996) (si veda, ad es., Conway, 2007; Goss, Lindquist, 1995; Halfacree, 1995; Mountz, Wright, 1996). Tuttavia, la scarsità degli studi che mostrano un impegno *esplicito* nei confronti della teoria della strutturazione è notevole e ciò può sembrare strano dato che la strutturazione sembra agire da compromesso tra struttura e azione. Ma, probabilmente, la sua costruzione teorica richiede un passaggio dalla teoria ai fatti che molti osservatori delle migrazioni hanno avuto difficoltà a intraprendere.

Tuttavia, una delle adozioni più fedeli e rilevanti della teoria della strutturazione è quella di Goss e Lindquist (1995). Essi sono infatti convinti che un "approccio strutturalista delle migrazioni" sia applicabile alla migrazione rurale verso la città o circolare all'interno di alcuni paesi, ma usano la migrazione internazionale per illustrare la validità di tale approccio. Come si è accennato nel CAP. I, Giddens concepisce le strutture non come espressione del "sistema capitalistico globale", ma come regole e risorse di cui gli attori umani sono ben a conoscenza e che usano per raggiungere certi scopi, anche se attraverso

quello che definisce *reflexive monitoring*. In questo processo, regole e risorse vengono entrambe riprodotte e trasformate. Essendo tali regole ripetutamente mobilitate e manipolate dagli attori umani, sia da quelli che hanno meno risorse che da quelli che ne hanno molte, le pratiche sociali diventano nel tempo "istituzioni" (o, come afferma Giddens, "pratiche sociali sedimentate"). Per Goss e Lindquist (1995), quindi, «quelle che in precedenza erano state definite reti dei migranti [dovrebbero] essere pensate come istituzioni» (p. 335). Queste istituzioni uniscono il singolo migrante al datore di lavoro all'estero e all'economia globale in generale. C'è, come dicono, un'«istituzionalizzazione della migrazione»:

Un'istituzione migratoria internazionale è un tratto piuttosto permanente della vita sociale che deriva dalla regolarizzazione dell'interazione sociale tesa ad ottenere un impiego all'estero: regola quindi le interazioni e struttura l'accesso all'impiego all'estero attraverso regole e risorse istituzionali. È solitamente un'istituzione complessa costituita da persone ben informate e da agenti delle organizzazioni (dalle associazioni di migranti alle società multinazionali e ad altre istituzioni, dai parenti allo Stato). La presentiamo come alternativa al concetto in parte idealistico della rete dei migranti sviluppatosi nell'ambito dei sistemi e di altri approcci integrativi (ivi, p. 336).

L'affermazione di Goss e Lindquist che l'idea delle reti di migranti sia "idealistica" nasce probabilmente dallo scetticismo per la mancanza di attenzione alla gestione del potere in queste reti. In altre parole, si vedono le reti di migranti come istituzioni dotate di alcune relazioni di potere e che non necessariamente rappresentano un beneficio, nello specifico, per i filippini a basso reddito. Infine, nel delineare la richiesta di un'analisi dell'"istituzione migratoria", Goss e Lindquist sono curiosamente d'accordo sull'esistenza di un'economia globale esterna, che non può essere controllata da queste istituzioni, per non parlare dei singoli (migranti o altri). Ciò suggerisce alcune affinità con una lettura più standard dello strutturalismo e con l'approccio strutturalistico.

Anche se pochi autori hanno rigorosamente aderito al preciso schema strutturalistico di Giddens, molti hanno accolto implicitamente il significato attribuito a strutture, istituzioni e agenti individuali per spiegare le migrazioni. Questo si riflette più di recente in un "approccio biografico" alle migrazioni che può essere meglio inteso

come metodologia, piuttosto che come specifica teoria delle migrazioni²². L'approccio è qualitativo, coinvolge storie di vita, biografie dettagliate e narrazioni che possono essere viste come parte di un più diffuso interesse delle scienze sociali per l'"etnografia": una metodologia che richiede osservazioni quotidiane e serrate dei "soggetti della ricerca" e che è interessata sia al significato che alla spiegazione dei comportamenti. È quindi "metodologicamente individualistica", ma a differenza delle prime forme di individualismo metodologico è qualitativa e spesso motivata da un desiderio di «destabilizzare le metanarrative» (Ní Laoire, 2007, p. 373) in altri termini, è motivata dall'obiettivo di verificare il valore delle teorie più deterministiche e onnicomprensive.

Boyle *et al.* (1998) individuano tre dimensioni di questa metodologia. In primo luogo, la migrazione non deve essere interpretata come la semplice decisione di un momento, l'esito di una comparazione sull'utilità di alcuni luoghi.

Invece, le ragioni del trasferimento si rapportano in qualche modo anche al passato del migrante e al futuro atteso. Tali ragioni sono viste come parte dell'intera vita del migrante, della sua biografia, e quindi è poco probabile che vengano comprese pienamente attraverso domande secche quali, perché si è trasferito? C'è invece bisogno di un lavoro approfondito di tipo qualitativo, che indagli sul soggetto e ricostruisca la decisione di migrare da varie angolature, dimostrando come e dove s'inserisce nella sua biografia personale (pp. 80-1).

In secondo luogo, migrazioni diverse hanno cause uniche e/o svariate e spetta al ricercatore individuare l'importanza di processi, ragioni e sentimenti legati all'evento. Il racconto di questi casi porta a descrizioni eclettiche relative sia all'identità che al comportamento dei migranti ed è perciò difficile portarne alla luce il processo di decisione. Tale difficoltà può comunque rappresentare un punto di forza della metodologia. Infine, essendo la migrazione inclusa nei processi culturali, essa è «un evento molto *culturale*» (ivi, p. 81, in corsivo nell'originale). Le narrazioni biografiche vanno al di là dei modelli formali di massimizzazione e soddisfazione o di altri modelli legati al processo decisionale.

22. Si vedano, ad esempio, Boyle *et al.* (1998), Lawson (2000), Miles, Crush (1993), Ní Laoire (2000, 2007), Vandsemb (1995) e Wilson, Habecker (2008).